

'ANA ГКН 82.

NUOVA SERIE, SETTEMBRE 2017

Editoriale

Marco Dezzi Bardeschi, *Umanesimo oggi: tragico e magico*, **2**

Storia della Tutela

Giovanna Russo Krauss, *Ranuccio Bianchi Bandinelli, archeologo riformatore*, **7**

Roma: salvare la Via dei Fori Imperiali e altri luoghi dell'area centrale

Marco Dezzi Bardeschi, *Una premessa: la Velia, una proposta di archeologia rovesciata (1983)*, **15**; **Pier Federico Caliari**, *Contro la rimozione della Gran Via dei Fori Imperiali*, **20**; **Pierluigi Panza**, *Piranesi, Grand Tour e mercanti d'arte a Villa Adriana*, **38**; **Luigi Ficacci**, *Piranesi, una mostra a Palazzo Braschi*, **44**

Nuove e vecchie periferie

Agostino Petrillo, *Esplorare la periferia nuova*, **46**; **Carlo Cellamare**, *Città e autorganizzazione delle periferie. Roma: Tor Bella Monaca e il lago della SNIA Viscosa*, **54**; **Pierluigi Panza**, *Urbanistica oggi*, **61**; **Guido Morpurgo**, *Continente Varsavia: da metropoli a necropoli alle origini della segregazione/periferia*, **62**

Il colore dell'antico

Fabio Mangone, *Pompei, Hittorfe e la policromia nel primo Ottocento*, **67**; **Pierluigi Panza**, *La pagoda di Chaptal a Chanteloup*, **69**

Cultura del verde

Maria Adriana Giusti, *Mettre les pieds au jardin. Second life nel giardino contemporaneo, tra Pop e Recycling Art*, **76**; **Sandra Marraghini**, *Valdichiana: il futuro della Bonifica di Pietro Leopoldo*, **82**

Didattica e ricerca

Marco Acri, **Alessandra Biasi**, *Palmanova: rivitalizzare il patrimonio dismesso*, **89**; **Yongkang Cao**, **Giorgio Gianighian**, *Un piano di conservazione urbana per Sijing (Shanghai)*, **92**; **Antonio Bixio**, **Giuseppe Damone**, **Antonello Pagliuca**, *Architettura scavata in Basilicata: linee di ricerca per l'analisi e la documentazione*, **100**

Cultura del progetto contemporaneo

Federico Calabrese, *Barcellona, il recupero della sala Beckett nel Club operaio "Paz y Justicia"*, **104**

Tecniche di rilievo

Stefano Della Torre, **Claudio Mirarchi**, **Alberto Pavan**, *Il BIM per la conservazione: rappresentare e gestire la conoscenza*, **109**

Progetti e cantieri senza metri cubi: le marcite nel parco sud di Milano

Verdiana Olearo, *Chiaravalle e le marcite della Vettabbia*, **116**; **Paola Branduini**, *Restauro di una marcita nel Parco del Ticino*, **121**

Nuova edilizia universitaria

Riccardo Gulli, *Bologna: piani e cantieri in corso dell'Alma Mater*, **133**; **Renzo Piano al Politecnico: cento alberi tra le aule, **138****

Segnalazioni

Gli agri marmiferi nel **Parco delle Apuane** (F.P. Cecati); Architettura e patrimonio artistico italiano in **Egitto** (CDB); Firenze: il Rinascimento elettronico di **Bill Viola** (A. Galansino); Contro la fotografia: un percorso attraverso l'**AIF** (CDB); **Eitelberger**, fautore di reti: un convegno a **Vienna** (S. Scarrocchia); "Tu mi sposerai". Gigetta **Tamaro** in mostra a **Trieste** (S. Cusatelli); **Lucca**, la Manifattura tabacchi (F.P. Cecati); **Lucca**: il passo sospeso alla Fondazione Ragghianti (MDB); **Rimini**, ruderi, baracche, bambini (MDB); L'**Africa** delle vie e degli scambi in mostra a Parigi (CDB); Il **museo reinventato** (CDB); **Napoli**: un convegno sulla città, il viaggio, il turismo (A. Castagnaro); Etruschi a **Fiesole**: da Winckelmann a Michelucci (MDB); Milano: **Winckelmann** alla Biblioteca Braidense (PP)

UNA PREMESSA: LA VELIA UNA PROPOSTA DI ARCHEOLOGIA ROVESCIAIA (1983)

MARCO DEZZI BARDESCHI

Abstract: In Rome, during the enthusiastic period of the Eighties, while Giulio Argan was mayor of Rome with his councilors of urban planning (Carlo Aymonino) and of culture (Pierluigi Nicolin), with a view to salvage 'Via dei fori imperiali' from the proposed removal as condemned memory of the deprecated fascist period, archaeologists advanced the proposal of an upturned archaeology, proposing the reproduction of the Velia hill, roofing the boulevard and turning into a museum the area. Still today, this proposal remains actual today its actuality and validity.

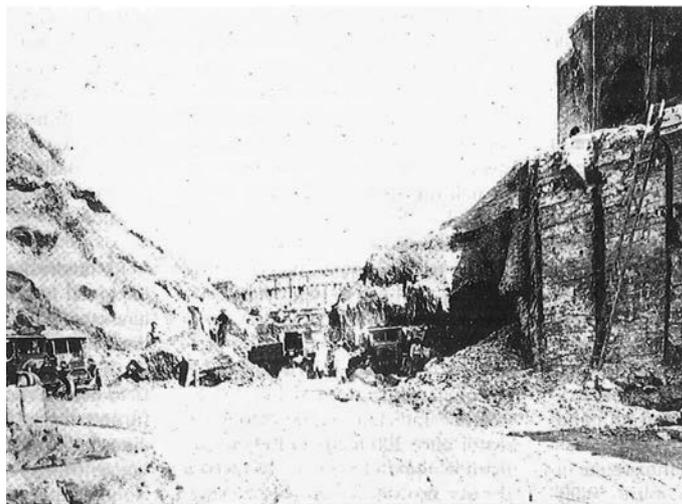
Nel clima esaltante della Roma creativa di Giulio Carlo Argan sindaco, con Carlo Aymonino assessore all'Urbanistica e Pier Luigi Nicolin assessore alla Cultura (con la sua bella 'Estate romana': vedine il ricordo di Franco Purini in 'ANANKE, 81) fummo stimolati ad esprimere un pensiero di progetto sulla questione, che allora già si stava sollevando, della remozione della via dei Fori Imperiali, scomodo palcoscenico celebrativo residuo (per alcuni integralisti) del deprecato ventennio.

Ne uscì una proposta ufficiale di "Archeologia inversa", presentata, assieme ed a confronto con altre, in una mostra romana e pubblicata e discussa su molte riviste, finalizzata ad evitare la distruzione, per puri pretesti ideologici, di un fondamentale documento epocale di storia urbana, allora sollecitata dagli archeologi e da diversi architetti e urbanisti di grido. Una proposta che ci piace qui utilmente richiamare quasi trentacinque anni dopo, proprio nel momento stesso in cui vediamo ripresentarsi di nuovo intolleranti fantasmi anacronistici che invece credevamo ormai definitivamente dissolti per sempre.

Velia: la collina ritrovata, una proposta di archeologia rovesciata (1983). Dal fatidico balcone di Palazzo Venezia si doveva vedere ad ogni costo il Colosseo. Ma ad impedire l'apertura di via dei Fori Imperiali, come la voleva il duce, «diritta come la spada di un legionario», gli si interponeva (oltre al costruito abitato del quartiere su via Alessandrina) l'imponente collina



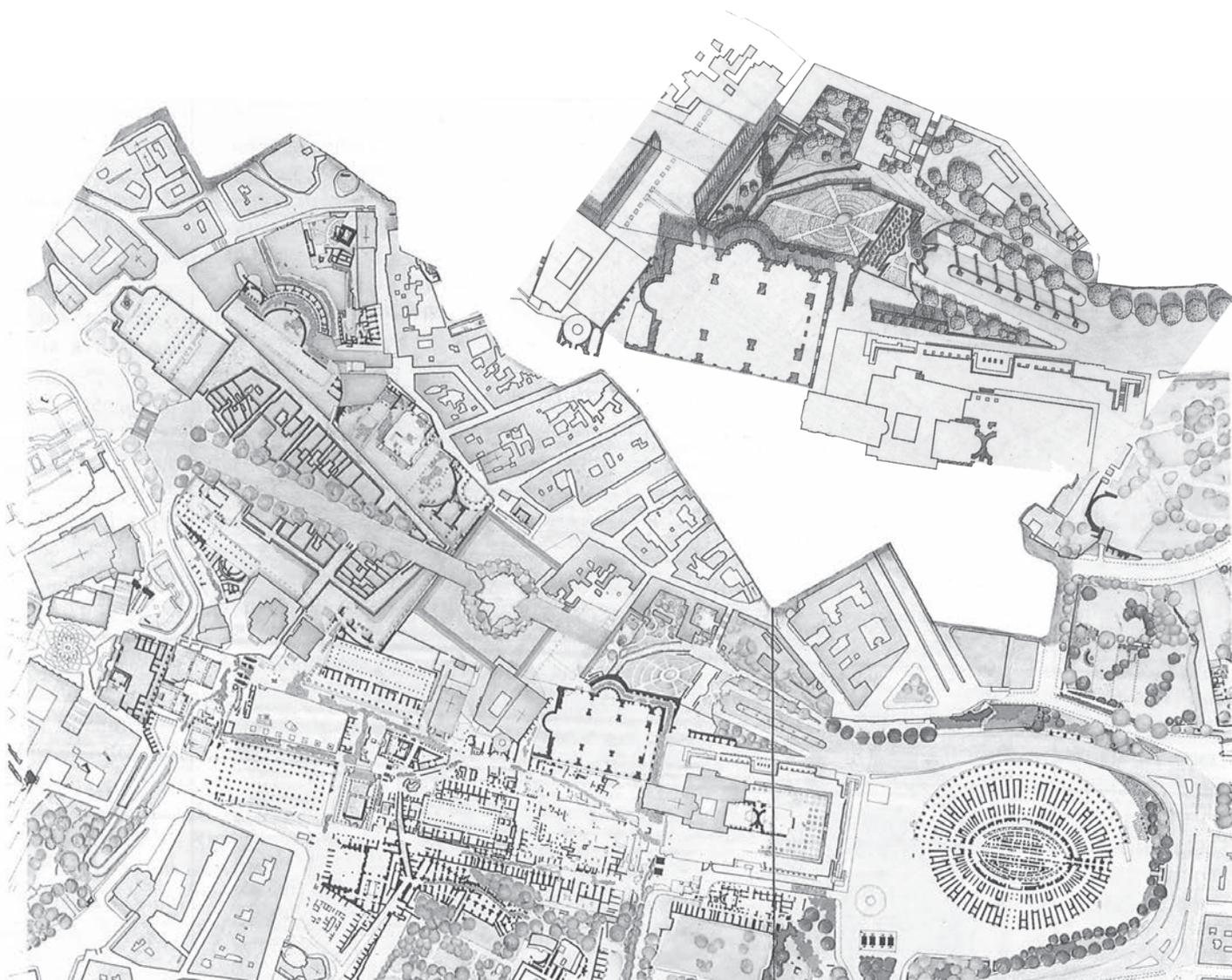
La sistemazione della Velia nella pianta di Roma di E. Du Pérac (1577).



della Velia che, dalle origini, saldava naturalmente il colle dell'Esquilino alla Basilica di Massenzio, con gli orti ed i sontuosi giardini della Villa Rivaldi, quasi sopravvivenza della domus imperiale di Nerone. Gli scavatori nel 1931 fanno *tabula rasa* di oltre 200 mq di collina, per un'altezza oscillante dai 18 ai 25 metri ed una profondità tra i 40 e i 60, creando un profondo, innaturale, nuovo canale di Corinto sulla sommità del quale oggi si affacciano, spaesati ed a gambe all'aria, i resti della Basilica di Massenzio. L'allora ispettore dei servizi archeologici Colini, prezioso

testimone oculare, ricorda ancora oggi novantenne (1983) la disperata, impari lotta contro il tempo per riuscire almeno a documentare in qualche modo, con foto e rilievi sommari, lavorando assiduamente giorno e notte, l'entità del disastro archeologico prodotto: un'irreversibile ecatombe di secoli di storia!

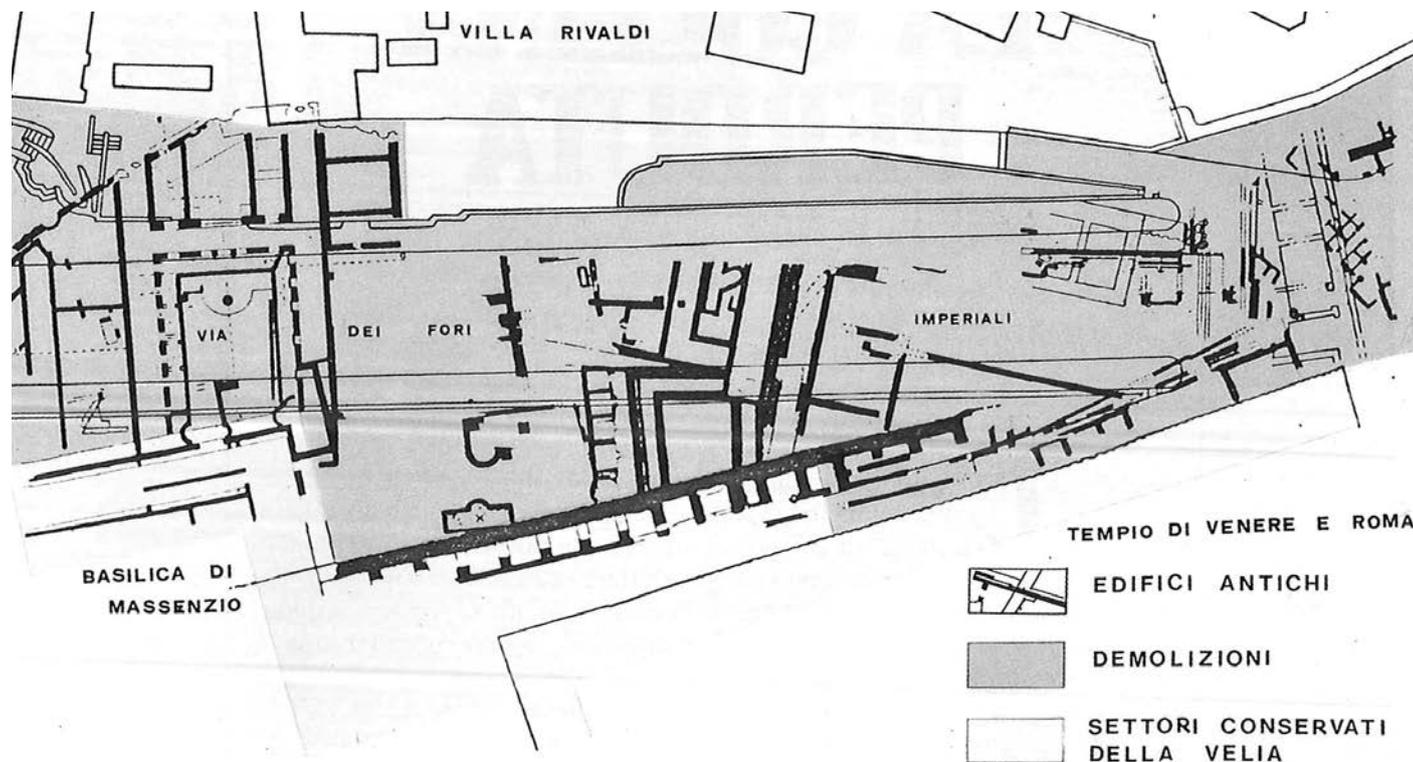
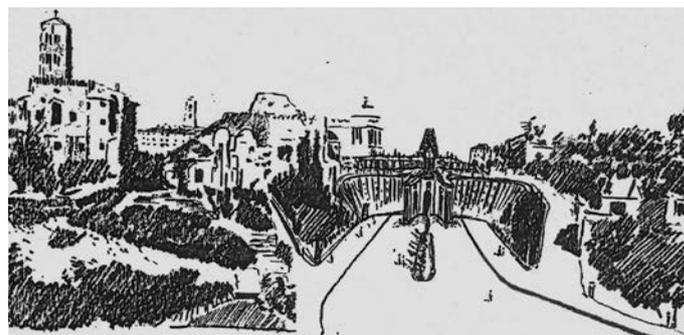
Conservare via dei Fori Imperiali come Museo ipostilo degli Anni Trenta. Via dell'Impero è ormai un documento eclatante di un'ideologia "imperiale" e

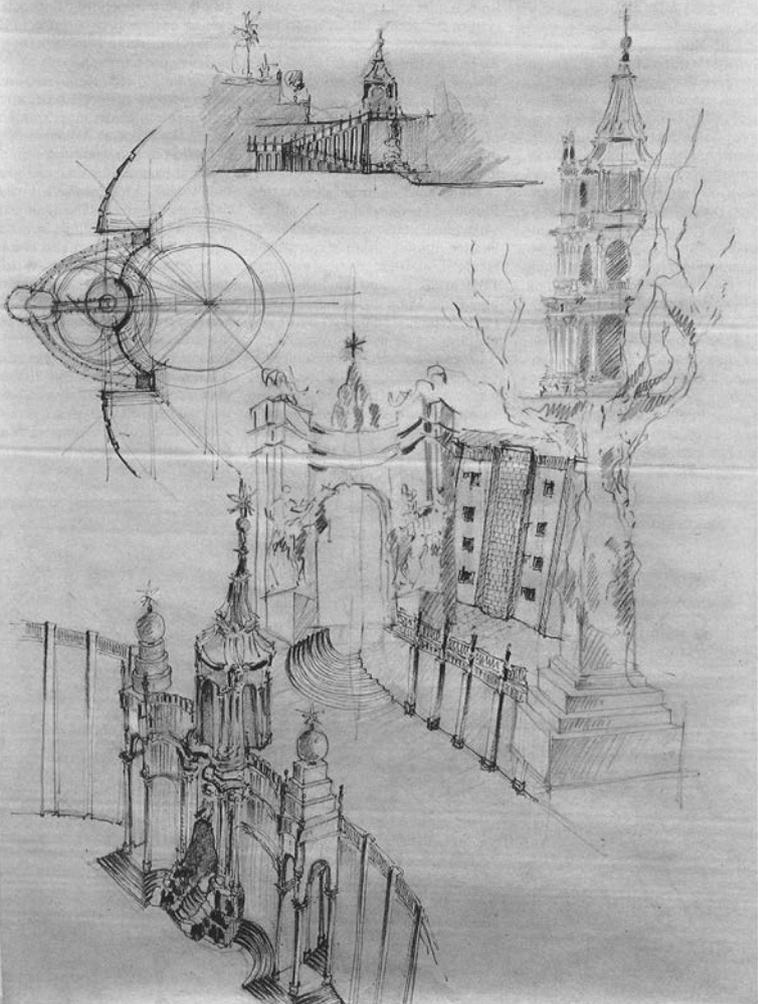


imperialista, il risultato di una contraddittoria *tabula rasa* e dell'assoluta intolleranza verso la Storia, condotto proprio nel nome della esaltazione del più astratto culto della *Romanitas*. Consideriamo perciò un grave errore storico, oggi, ogni operazione volta alla sua rimozione fisica. Come conciliare la sopravvivenza materiale sdi questa clamorosa "assenza" simbolica, con i nuovi piani di scavo in atto? L'idea della passerella sull'area del resto viene da lontano: ha già più di un secolo perchè fin dal Piano Regolatore del lontano 1873 era previsto quel viadotto che,

sovrapassando il Foro, avrebbe congiunto i nuovi quartieri dell'Esquilino con la Bocca della Verità e Trastevere: «un ponte a sostegno di pali di ferro e con grandi travate pure in ferro, che permetterebbe di lasciare libero alla circolazione e alla vista il sottoposto antico suolo romano».

Proponiamo di conservare nella sua integrità materiale la via dei Fori Imperiali rifondando la storica collina rimossa della Velia, con un'operazione analoga a quella fatta, ad esempio, a suo tempo dal Sangallo a Perugia quando ha sovrapposto la nuova Rocca paolina sulla





MDB, Schizzi e disegni di progetto

città medioevale. Con la ricostruzione del soprassuolo dei giardini di palazzo Rivaldi la via in quel tratto è coperta e trasformata in Museo di se stessa e dei suoi anni d'illusione di Grandeur neoimperiale... .

Sulla sua copertura, i nuovi giardini di palazzo Rivaldi si offrono sui loro distinti livelli come luoghi di diporto e come privilegiati osservatori panoramici sulla sottostante area archeologica: sulla piattaforma più elevata il giardino all'italiana; in quella intermedia il giardino

esotico e, più in basso, i nuovi orti popolari. Il riferimento culturale è ai mitici giardini pensili di Babilonia, come sono stati rivisitati da fervidi e immaginifici viaggiatori nel tempo come Atanasio Kircher e Fisher Von Erlach.

Le due nuove "facciate", che perimetrano come quinte contrapposte l'intervento vogliono essere lo *speculum* infedele della storia rimossa, a rappresentare le due eterne tentazioni della città: sul fronte nord verso piazza Venezia il sempre inappagato desiderio di fuga ben oltre la Roma dell'antichità classica verso le sognate «sterminate antichità» (Vico) delle sette meraviglie sette (dominate dall'arcana presenza della esotica grande piramide-ziggurat). E, sul fronte sud verso il Colosseo, l'autoeccitazione e il delirio che sempre si rinnovano assieme allo stupore popolare per le macchine del grande teatro "barocco" e i suoi pirotecnici apparati da festa.

Il recupero del verde urbano della Velia e attorno al Colosseo.

Osservando il Catasto Gregoriano facciamo mentalmente i conti di quanto si sia impoverita, come presenza di verde, quest'area della città negli ultimi 150 anni. Eppure agli inizi dell'Ottocento gli apprendisti architetti di scuola francese hanno sognato tutti la "propria" sistemazione del Foro Romano, facendo grande ricorso alla cultura del verde, intrecciando per così dire rocchi di colonne tirati su dal terreno per magica anastilosi con alberi sempreverdi allineati in fila come docili soldatini. Abbiamo preso per riferimento il progetto dei «nuovi giardini di Campidoglio» del Berthault (1813): l'organizzazione dei nuovi giardini di Palazzo Rivaldi si snoda su diversi livelli, permettendoci di inserire quattro tipi di giardino: quello esotico (da quota 11,50 a quota 13 metri), all'italiana (a quota 18 metri), quello sempreverde (a 13,50 metri) ed infine gli orti (a quota 11 metri).



PIRANESI, GRAND TOUR E MERCANTI D'ARTE A VILLA ADRIANA

PIERLUIGI PANZA

Abstract: In 1769 Giovan Battista Piranesi joined Gavin Hamilton who was granted the permission of excavation at Villa Adriana. Numerous fragments and antiquities were discovered in the area of the so-called 'Pantanello' (small morass), in the Lolli land plot. Some of these objects were brought by Piranesi in his workshop-museum at Piazza Tomati in Rome, to be organized, restored and then put on sale especially for nobles conducting the Grand Tour. The paper retraces the history of some of these objects, of which the most famous are today conserved in Great Britain.



GB. Piranesi, Avanzi del Tempio di Canopo nella Villa Adriana, Vedute

Nella metà del Settecento la moda del Grand Tour e l'affermarsi dei mercanti d'arte trasformarono la vita di Roma. L'Urbe si riempì di nuovi personaggi, come scavatori, restauratori, intermediari e art-dealers sia italiani che stranieri, specie anglosassoni come Gavin Hamilton e Thomas Jenkins, infaticabile mediatore per collezionisti del calibro di Townley, Shelburne, Blundell e Lyde Browne. Non mancavano leggi di tutela a protezione delle antichità che venivano scavate ma, nonostante gli editti di Clemente XI

del 1701 (contro l'esportazione delle statue, dei bronzi e delle gemme) e del 1704 (divieto esteso a stucchi, mosaici, iscrizioni), quello del 1733 del cardinale Annibale Albani contro la vendita e l'alterazione delle antichità e altri ancora, questi spregiudicati personaggi trasformarono Roma in un cantiere a cielo aperto (1). Tra il 1761 e il 1796, è stato calcolato (2), i soli art-dealers inglesi ottennero di scavare in 64 siti con regolari permessi rilasciati dal Commissario e dalla Camera Apostolica.

Questi art-dealers si contendevano siti e reperti da mettere sul mercato. Appena scavati, i reperti dovevano essere denunciati al Commissario alle Antichità o all'Assessore, ma spesso venivano nascosti o portati in botteghe per essere adattati al gusto dei compratori. Di norma, la Camera Apostolica prelevava un terzo di quanto portato alla luce e godeva del diritto di prelazione sul resto. Ma tutto avveniva in maniera approssimativa. Anche l'esportazione era regolata da leggi, che tuttavia non impedirono un'ingente dispersione di antichità. Francesco Paolo Arata, sulla base dello studio delle Licentiae extrabendi o Patentis extrabendi emesse dal Commissario alle antichità dal 1535 agli inizi del XIX secolo ipotizza che siano complessivamente finite all'estero (solo per la parte documentabile e non illegale) "1770 statue fra grandi e piccole (di cui 600 dichiarate moderne), 901 busti (di cui 373 dichiarati moderni), 1335 teste (di cui 281 dichiarate moderne), 162 rilievi e bassorilievi (di cui 34 dichiarati moderni), ben 15.512 quadri tra grandi e piccoli, nonché 190 spedizioni di



Da sinistra: il Canopo di Villa Adriana; Trentham Leaver British Museum, M 1907,1214.4, GBP, VCC XXXI XXXII; Trentham Leaver del B M 1907,1214.4, VCC XXXI e XXXII; nella pagina successiva: Sopra: Vaso Boyd British Museum 1868,0512.1, GBP, VCC LVII LVIII LIX; sotto: Vaso Boyd British Museum 1868,0512.1, VCC LVII LVIII LIX

materiale architettonico vario, sia antico sia moderno” (3). Negli anni Sessanta e Settanta del XVIII secolo si ebbe la massima attività di esportazione.

Per contenere questo fenomeno i papi diedero vita ai primi musei, il Museo Capitolino (4) e il Pio Clementino. Inoltre, sulla spinta di questo traffico d’antichità il restauro passò da attività affidata ad apprendisti a operazione qualificata e remunerata che fiancheggiava la lavorazione artistica.

Gli atelier di statuaria divennero anche botteghe di restauro, come dimostrano quelle di Pacetti – che vantava nella sua raccolta il Fauno Barberini (5) – e di Bartolomeo Cavaceppi (6) in via del Babuino, che divenne meta obbligata per i nobili in visita a Roma. A Cavaceppi, com’è noto, si deve la diffusione a mezzo stampa del metodo da seguire nei restauri. “Convien avvertire”, scrisse nel suo trattato, “perché il diletto sia sostanziale, e non immaginario, che nelle cose restaurate sia maggiore la parte antica della moderna. Ridicola cosa sarebbe voler di un Naso, o poco più, comporre una Testa: di un Piede, una Figura... Io convengo che l’antichità si trova per lo più maltrattata; ma desidero

che in un lavoro siano i due terzi antichi, e che non siano moderne le parti più interessanti, poiché altrimenti ci ridurremmo alla condizione di un certo ignorante e fanatico Dilettante di cose antiche, il quale... custodiva queste sì scrupolosamente, che fin proibiva alla Serva che non spazzasse la casa per timore, che non si perdesse il fango Greco, o Latino” (7). Una indicazione di metodo spesso disattesa per difetto. Il diletto per le anticaglie, che non colpì solo i nobili stranieri (8), ruotò infatti proprio intorno alla reintegrazione e il restauro (9). Un’attività che, nonostante la mano pesante, l’Assessore alle Antichità e Antiquario del re di Polonia Giuseppe Antonio Guattani definiva un intervento di “particolare custodia” (10).

Tra gli scavi inglesi, uno dei più importanti fu quello di Villa Adriana a Tivoli, iniziato dal proprietario Lolli sin dal ’24, ma attuato in maniera massiccia da Gavin Hamilton a partire dal 1769, quando ottenne la licenza di scavo. La Villa si estendeva su una superficie di 56 ettari e la vendita dei reperti rinvenuti diede vita a grandi collezioni inglesi, romane e russe. Fu durante

questi scavi che Piranesi, incisore e architetto di spicco durante il pontificato Rezzonico e allora in cerca di commesse, divenne scavatore, restauratore e *art-dealer*, tanto da figurare nella lista degli antiquari attivi in Roma che l'assessore alle Antichità e Cave Alessandro Bracci (ruolo ricoperto dal 1765 al 1787) preparò per il nuovo Commissario alle Antichità, Giovanni Battista Visconti: "Cavalier Piranesi, accanto il portone Tomati in strada felice" (11).

Anche se non disponiamo di diretta documentazione della sua partecipazione agli scavi, alcuni documenti, gli studi di Bignamini-Hornsby (12), Lanciani (13) e le corrispondenze con gli inglesi – specie Jenkins, Townley e Adam – consentono di ricostruire l'impegno dei Piranesi a Villa Adriana.

Già nel '41, come attesta il primo biografo Legrand (14), Giovan Battista fu a Villa Adriana (lasciò la firma sul muro sotto la Peschiera), mentre nell'ottobre del '64 stava già radunando reperti. Nel '69, in cui pubblica le *Diverse maniere d'adornare i cammini...* avviene il suo ingresso sulla scena antiquaria, con Hamilton a Villa Adriana (15). Da questa data il suo ruolo di antiquario è riconosciuto. Tra il 1771 e il 1772 il viaggiatore James Grimston lo descrive come "exceedingly clever as an Antiquarian" in grado di guadagnare "immense sum of money (selling ndr) statues, vases, tripodes..." (16). In proposito, l'economista francese Jean-Marie Roland de la Platière, che lo incontra nel 1776, parla addirittura di "avidité" (17), caratteristica assai diffusa



tra gli operatori del settore. Lo scavo al Pantanello di Villa Adriana sul fondo della famiglia Lolli, dove Hamilton fu attivo fino al 1773 (18), portò al prosciugamento del lago con la chiusura dell'emissario. Le prime notizie vengono da una lettera di Hamilton a Townley nella quale sono descritte le fasi dell'intervento (19). I primi sondaggi furono effettuati da un collaboratore di Hamilton, chiamato genericamente "my Sculptor" (20), e stimolarono la curiosità dell'inglese, il quale si rese conto che l'unico modo per sondare il terreno era quello di drenare le acque del lago attraverso un canale artificiale. Dopo aver stipulato un contratto con Luigi Lolli, Hamilton dovette scontrarsi con Domenico De Angelis, anch'egli scavatore e proprietario di una vigna limitrofa al lago, che consentì lo scavo solo in cambio di una consistente somma di denaro. La disputa si risolse al Tribunale del Consulto che sentenziò a favore dello scavatore scozzese. Hamilton iniziò così i lavori, inizialmente deludenti fino al "provvidenziale incontro" con Piranesi. "L'occasione – come ricostruisce Granieri – fu una funzione domenicale nella Cappella di proprietà del Conte Fede durante la quale il Piranesi ebbe modo di conversare con un tale Centorubie scoprendo così che l'ormai anziano uomo aveva preso parte agli scavi Lolli del 1724. Centorubie fu quasi scortato alla casa di Hamilton, presso la Villa Michilli (...), in quegli anni proprietà del canonico Maderni, e da qui condotto all'area interessata dagli scavi. Qui l'uomo indicò agli operai la

zona non ancora sondata, circa due terzi del terreno, e riaccendendo una speranza ormai morta, rimise in vita la complessa operazione di scavo. Dalla descrizione di Hamilton abbiamo anche la possibilità di ricostruire la tipologia della forza lavoro impegnata nello scavo: 40 aquilani, due caporali, un supervisore e due macchine chiamate Ciurni utilizzate per aspirare l'acqua che continuamente defluiva nella parte bassa del fondo reso accidentale dalla presenza di numerosi tronchi d'albero. Insieme ai tronchi si rinvennero, finalmente, frammenti di sculture e una cospicua quantità di marmo bianco che Hamilton dice sufficiente per costruire "a lofty Palace". In conclusione questa "campagna di scavo" fruttò ad Hamilton un numero consistente di reperti" (21). Dal Pantanello prosciugato si ritirò una "gran quantità di bellissime sculture, parte che adornavano lo stesso lago, e

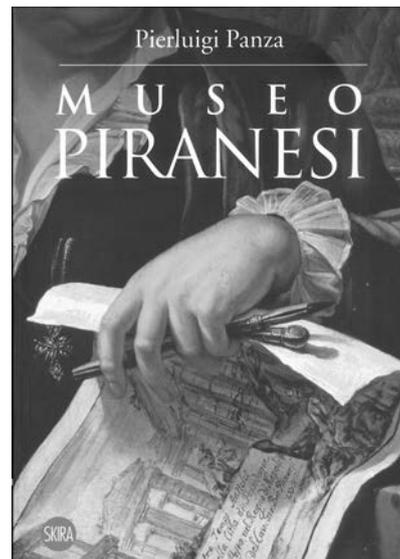
parte a bella posta portate ne tempi posteriori per riempire il lago medesimo" (22). Da qui provennero i pezzi più importanti passati e ricostruiti a Palazzo Tomati, come il **Trentham Laver** (inv.1907,1214.4) e il **Vaso Boyd** (inv.1868,0512.1) del British Museum o le parti antiche dei candelabri Newdigate dell'Ashmolean, i vasi che andarono a Stowe House ovvero il bassorilievo centrale del camino ora al Banco di Santander, le poche parti antiche del Vaso Warwick (praticamente una realizzazione di bottega) e altri pezzi variamente utilizzati, come confermato da Piranesi nelle didascalie delle sue tavole di Vasi, candelabri, cippi... O come si rinviene nella successiva stima della collezione di famiglia nel Catalogo... compilato da Francesco Piranesi con l'Angelini nel dicembre 1792 per l'antiquario del re di Svezia Fredenheim (23). Il primo marmo in questo elenco è, infatti, il candelabro ornato

MUSEO PIRANESI

P. PANZA, *Museo Piranesi*, Skira, Milano, 2017

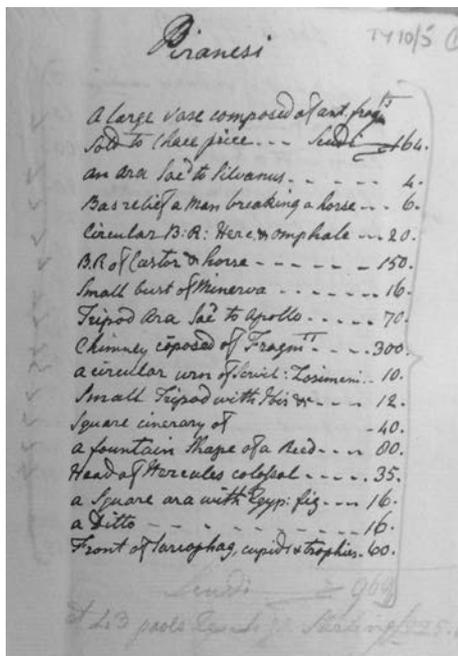
Pierluigi Panza è uno dei vincitori dell'EU Prize for Cultural Heritage / Europa Nostra Award 201 con il progetto *Museo Piranesi*, primo censimento di opere d'arte, oggetti, frammenti antichi che sono stati scoperti, venduti, restaurati o assemblati da Piranesi e dalla sua bottega e che oggi si trovano in quaranta luoghi diversi di nove Paesi europei, sia in collezioni private che in grandi Musei, "La dedizione di oltre venti anni di questo instancabile ricercatore ha dato un eccellente contributo alla comprensione dell'antichità del XVIII secolo in Europa e completa la nostra comprensione del ruolo di Piranesi", ha sottolineato la Giuria internazionale. Il censimento è ora pubblicato in un denso volume edito da Skira con il sostegno di Intesa Sanpaolo.

Le più vive congratulazioni a Pierluigi da tutta la redazione di 'ANANKE!



d'ippogrifi fatto restaurare da Lorenzo Cardelli proveniente da Pantanello; il secondo, un cavallo bigio restaurato da Pietro Bracci dalla stessa Villa Adriana...

Ovviamente, il riferimento a Villa Adriana che troviamo nei Vasi, candelabri, cippi... o nel Catalogo... del 1792 per documentare le provenienze dei pezzi venduti da Francesco Piranesi alla corte di Svezia è abbastanza inattendibile. Comunque, del centinaio di pezzi collezionati già sotto Giovan Battista dei quali si possono ipotizzare le provenienze, una metà proviene da necropoli, vigne e altri siti di Roma e dell'intorno e circa un'altra metà da Villa Adriana o Tivoli. L'orientamento di Giovan Battista è quello di collezionare reperti e frammenti di architettura che possono essere ricomposti in pastiches; più raramente busti, figure o animali (come sarà, invece, per Francesco). "His interest was primarily oriented towards architectural ornaments, vases and different kinds of bases and pedestals, and was based upon his own creativeness in piecing together or using chosen details as sources of inspiration for objects of much more spectacular appearance" (24). Da qui il grande numero di frammenti architettonici difficilmente catalogabili (come rocchi di colonna, parti di fregi, tavole di marmo) ai quali nell'*Inventarium bonorum*... del 1778 non dà prezzo "per essere di affezione" (25). La raccolta di questi pezzi si sviluppò anche con la frequentazione a Villa Albani e Villa Borghese. E Fu così che Giovan Battista diede vita a Palazzo Tomati a quello che finì con il chiamare lui stesso un "museo", un museo "sacro Santo", riprendendo un'iscrizione presente sull'altare di Silvano che vendette a Townley nel



Acquisti di C. Townley da Piranesi, British Museum, Townley I

1768 per 4 scudi (British Museum, inv.1805,0703.209) (26) che lo fa diventare a tutti gli effetti uno degli artisti-mercanti presenti a Roma (27). Il Museo che realizzò presso la sua casa-bottega grazie a questi scavi, fu frutto di un'attività disordinata, ma che lo arricchì. "Questo Piranesi si è arricchito sopra 100 mila scudi e si farà una borsa grossissima – scrive Vanvitelli nel 1767 al fratello –, tutto parto delle sue fatiche e del suo talento; per cui ha acquistato fama in ogni parte. La casa sua è diventata un porto di negozio, molto più che la calcografia" (28). Del resto, un artista del calibro di Piranesi, che sotto il pontificato di Clemente XIII si era affermato anche come architetto, era avvantaggiato nelle relazioni e nella conoscenza di possibili committenti.

L'impressione di Vanvitelli è ribadita dall'architetto Vincenzo Brenna, che parlando della galleria Piranesi scriveva il 27 maggio del 1769 a Townley: "È ora sì piena di marmi, e antichità, che non mi giungerebbe nuova sentire un giorno, che fosse caduta...; candelabri, cammini are sepolcri, e sì misti di cose, che chiunque vi entra a vedere esce fuori senza testa".

Conosciamo la vastità di questo museo alla morte di Giovan Battista (9 novembre 1778), quando il figlio maggiore Francesco (29) fa stendere la stima dei beni del padre al notaio Michelangelo Clementi, al perito Gardellini, allo statuario Giuseppe Angelini e al cartaro Petrosellini, con un inventario dei suoi beni. Entrati a Palazzo Tomati vi trovarono centinaia di marmi, busti, cippi, capitelli, statue, fregi, candelabri e frammenti sparsi nelle stanze (30). La raccolta di statuaria, secondo l'Angelini, non aveva prezzo e venne definita, appunto, "raccolta d'affezione".

ESPLORARE LA PERIFERIA NUOVA

AGOSTINO PETRILLO

Abstract: *The publication of a new book by the author about the new urban periphery is expected by the end of this year. These pages anticipate an extract from the introductory chapter of the forthcoming publication.*

I titoli dei libri racchiudono sempre in sé una sorta di promessa, che a volte è solo parzialmente mantenuta (1). Così era stato per il mio libro precedente, *Peripheriein*. *Pensare diversamente la periferia* (2), in cui avevo tentato di aprire la via a un diverso approccio alla comprensione delle periferie contemporanee. Il lavoro procedeva in maniera esplorativa per più percorsi e intersecava diversi piani, disegnando contorni molto, forse troppo generali del costituirsi di un “periferico moderno”, con caratteristiche estremamente differenti dal passato. Nel testo convivevano più ambizioni. Non si trattava unicamente di segnalare il progressivo distaccarsi del mondo attuale

Zwischenstadt

dagli universi culturali e sociali delle periferie della città industriale, di mettere in luce il tramonto dell’omogeneità formale e strutturale dei quartieri della working-class in tutta Europa, o di strillare allarmati ancora una volta, come di moda qualche anno fa: *Peripherie ist ueberall*, la periferia è ovunque! (3) Invece di insistere sull’avanzare della diffusione urbana, sul declino delle città e sul trionfo della speculazione, mi premeva piuttosto introdurre in quel primo tentativo un **discorso sulla multiformità**, ancora scarsamente esplorata, nell’essere e nel divenire periferia. Una molteplicità spesso disorientante, non solo per lo studioso, ma anche per il politico e per l’*opinion maker*, e di cui si individuano alcuni tratti salienti, per orientarsi nella sua apparente amorfia e assenza di chiara forma, se non addirittura l’indiscernibilità del volto sfuggente con cui essa pare oggi spesso proporsi.

Mostrano infatti tutti i loro limiti, e appaiono pesantemente invecchiate, le analisi di una quindicina di anni fa, che insistevano su una periferia come generico e indifferenziato periurbano (4), come *typische Raender*, sommatoria di margini di tipo noto, comparabili e ricorrenti (5), o più audacemente la ritraevano come città diffusa, o ancora come terra di mezzo tra



rurale e urbano, quella *Zwischenstadt* germanica di cui parlava Thomas Sieverts, (neologismo intraducibile che provai a rendere con "intra città") (6).

Il mutamento delle strutture della produzione e della organizzazione degli spazi che è andato sempre più accelerando a partire dagli anni Novanta, ha cambiato le carte in tavola impattando profondamente sui territori, rendendoli ormai un ricordo la rigida e conchiusa strutturazione fordista dello spazio. Si sono andate allentando le connessioni e i legami precedenti, mentre gli investimenti hanno raggiunto direttamente i luoghi, spesso senza più richiedere la mediazione della località centrale di riferimento. Per questo insieme di motivi si è cominciato a parlare non solo di una indipendenza funzionale dei territori, ma anche di una loro crescente autonomia, di una emancipazione dai centri, di un quadro in cui singoli luoghi possono assumere le funzioni di poli di crescita e costituire, sia pure relative, centralità. Ma questo significa anche l'innescarsi di una storia nuova, in cui il destino dei luoghi si lega alle vie di sviluppo o di non sviluppo che intraprendono o cercano di perseguire, e al tempo stesso, (ma non sempre in maniera coordinata) alle scelte (a volte non facili da comprendere) dei grandi players internazionali.

Questi i motivi per cui la periferia "nuova" nel suo crescere si complessifica, da tempo non è più riconducibile a un territorio gerarchizzato secondo le tradizionali maglie *christalleriane*, ma è invece un paesaggio irregolare, che in molti casi si sottrae alla stessa tradizione insediativa della città europea, e in cui si mescolano sovente alla rinfusa nuove centralità emergenti e vecchie centralità declinate, laboratori dell'innovazione e progetti industriali obsoleti, strutture recenti della logistica e capannoni abbandonati, infrastrutture moderne e scali ferroviari dismessi, quartieri residenziali e sopravvivenze isolate di edilizia popolare tradizionale, abusivismo "storico" e nuove autoconstruzioni. Cui bisogna aggiungere e a volte sovrapporre: insediamenti precari e temporanei di migranti, edifici occupati, laboratori del lavoro nero, spazi interstiziali e di risulta (7).

Al tempo stesso appaiono in crisi le forme consolidate della suburbanizzazione fordista, sembra avviarsi a conclusione l'epoca in cui la "scelta" suburbana era dettata da un desiderio di sottrarsi alla vita nei centri città, e la casetta individuale in proprietà nel verde coronava il sogno di una ritrovata *Geborgenheit*, di una borghese domesticità protetta (8). Mutano infatti profondamente le dinamiche socio-spaziali, e quella prospettiva di "felice distanziamento" dalla città che alimentava la fuga suburbana dei ceti medio-alti risulta sempre più legata a mentalità, universi del lavoro, della divisione dei ruoli di genere e del consumo in rapido superamento, così come a realtà di benessere e di occupazione stabile per molti inequivocabilmente tramontate. Inoltre, in molti casi i modelli tradizionali della suburbanizzazione vengono messi in crisi da una riscoperta delle centralità, da una ri-urbanizzazione delle élites legata alle importanti componenti "relazionali" e "associative" caratteristiche delle economie cognitive (9). Non che non esista e non resista anche una "*Peripheria felix*", una "suburbanizzazione riuscita" in cui risiedono ceti medio-alti, in genere appannaggio di una fascia d'età piuttosto avanzata, come sulla **collina di Torino**, o nella **villettopoli padano-veneta** (10), ma essa appare più come cristallizzazione e residuo di scelte avvenute in passato che come dimensione insediativa oggi realmente appetita dalle élites. L'obiettivo di questo nuovo volume dedicato alle periferie, a costo di passare per ricercatore e studioso *unius problematis*, è allora di precisare e chiarire quanto nel testo precedente rimaneva solo abbozzato, esplorando ambiti e aspetti di una periferia per molti versi profondamente mutata, di cui occorre cercare di comprendere articolazioni e peculiarità.

La periferia nuova. Molte cose vanno dunque sotto il nome di periferia. Sensata appare quindi la proposta, avanzata già una quindicina di anni fa, di riconsiderare in maniera radicale gli indicatori di tipo statistico, demografico e cronologico, insomma tutti gli elementi che pos-

sono essere utili a stabilire in termini meno vaghi cosa si intenda con il termine (11).

La periferia che chiamiamo “nuova” pare infatti sottrarsi alle categorizzazioni note, e invece prospettarsi come un insieme di singolarità diverse tra loro, ricondotte a questo nome comune più da una condivisione di condizione sociale, di mentalità, di situazioni occupazionali e redditi, che per i meri aspetti spaziali, che appaiono spesso invece estremamente diversificati. Una periferia quindi meno facile da cogliere che nel passato, caratterizzata da una “gettatezza” per riprendere un concetto di Martin Heidegger (12), da una distribuzione quasi casuale, e che è frequentemente “condizione” insieme a “situazione”, dato che implica un intreccio complesso di elementi spaziali e sociali (13). Questo pur nell’evidente e simultaneo prendere forma di periferie “speciali”, di “periferie di periferie”, di “periferie al quadrato”, in cui la sensazione di relegazione e di isolamento si percepisce ancora con maggior forza che in passato. Sono spazi remoti, spesso abbandonati dalle istituzioni, che costituiscono veri e propri mondi a parte, intransitati e a volte intransitabili, e in cui appare più amara di un tempo la condizione di vita, drammatica la limitazione dell’esperienza urbana, e ormai lontana la possibilità di una eventuale riqualificazione o come si dice oggi con curiosa metafora sartoriale, di un “rammendo” (14). E non si tratta di realtà residuali abitate da minoranze. La periferia è cresciuta, sia dal punto di vista della sua estensione spaziale sia da quello demografico.

Basterebbe pensare a complessi di edilizia popolare come **Tor Bella Monaca a Roma**, in cui vivono 30.000 abitanti, e che rappresenta solo uno dei numerosi insediamenti analoghi che esistono nello hinterland della capitale, da **Tor Sapienza a Corcolle** (località qualche anno fa agli onori della cronaca per una serie di disordini) fino a **Torre Angela, Settecamini, Nuova Ponte di Nona**, e ancora tanti altri. Non esiste neppure più una stima chiara di quanti siano gli abitanti delle sterminate periferie di una metropoli cresciuta caoticamente, e già

storicamente contraddistinta dall’abusivismo edilizio. I dati del censimento del 2011 non sembrano esaustivi e non rendono appieno il fenomeno. Alcune fonti danno quasi un milione, vale a dire un terzo della popolazione complessiva della capitale, altre suggeriscono dati ancora superiori, basandosi sui flussi di pendolari. La nuova urbanizzazione delle periferie romane è figlia delle dinamiche della rendita urbana e della sua finanziarizzazione, secondo il modello delle “bolle di mattone” caratteristico degli anni Novanta (15). Un tratto in apparenza banale, tra i tanti che possono servire a descrivere questi universi urbani separati: a Tor Bella Monaca, in realtà non lontanissima dal centro, ma servita in maniera molto approssimativa dai trasporti, gli abitanti dicano abitualmente “andiamo a Roma” per recarsi in città (16). È curioso e forse significativo notare come un meccanismo analogo operi al **quartiere CEP di Prà di Genova** (ANANKE 79), che pur risultando amministrativamente far parte del comune, nella percezione di chi ci vive ne è sideralmente lontano (17). Gli abitanti di **Borgo Vecchio** dicono “andiamo a Palermo” anche se il loro quartiere è situato in una posizione relativamente centrale nel capoluogo siciliano (18). Ma altri esempi simili si potrebbero trarre dai “quartieri in bilico” segnalati nelle periferie milanesi, in particolare nella zona Est, in cui sempre più esile diviene il collante sociale che li lega alla Milano internazionale (19).

Tutte queste realtà sono così circoscritte che diviene difficile pensarle nel contesto della città, e anche per chi ci vive la dimensione metropolitana più ampia è spesso inattuabile, preclusa com’è da una serie di vincoli oggettivi e soggettivi. Mancanza di mezzi materiali e culturali, “limitazione dell’esperienza” rendono più semplice rimanere in un ambito tutto sommato familiare, conosciuto, ma al tempo stesso precludono l’accesso ad aspetti sostanziali della cittadinanza (20).

Ma è proprio l’esistenza di simili luoghi, di micromondi stanziali in cui diviene macroscopica la lontananza delle

istituzioni e la disuguaglianza sociale, a fare giustizia una volta per tutte delle ormai estenuate retoriche postmoderniste sulla “città infinita” e sulla “fine delle periferie” (21).

L’eterogeneità delle periferie contemporanee: un patchwork senz’arte. Il mio lavoro precedente, *Peripheriein*, era dunque sostanzialmente una prima ricognizione su di una questione gigantesca come quella della progressiva “periferizzazione dell’urbano”, sia che la si volesse considerare come oggetto di studio in sé, sia che se ne volessero cogliere le implicazioni per gli studi urbani e sociologici più in generale. Il risultato di questa indagine era stato però per me insoddisfacente. Troppo frammentario il risultato dell’esplorazione, troppi elementi rimasti fuori dal quadro.

Negli anni intercorsi da quel tentativo ho continuato a lavorare su questo tema, mettendo maggiormente a fuoco alcuni aspetti. In particolare ho cercato di evidenziare come la “spazializzazione” della periferia avvenga oggi secondo linee di diffusione e di separazione non sempre evidenti. Se assumiamo inoltre una prospettiva planetaria, importanti differenze intercorrono tra periferie come quelle europee e la situazione americana, in cui anche il fenomeno dello sprawl va ormai storicizzato e situato, come ha mostrato in maniera molto convincente Robert Beauregard, che ne ha parlato nei termini di una peculiare vicenda di “urbanesimo parassita” da leggersi in un contesto sui generis di “short American century” e di conseguente “eccezionalismo americano” (22). Il processo di suburbanizzazione in Europa, che pure ha avuto una sua consistente rilevanza (23), è rimasto molto più fortemente orientato alle vecchie centralità. In contrasto con quanto avvenuto negli USA, con il declino di molte aree centrali e il proliferare di *suburbs*, *edge cities* e *technoburbs*, non si è mai data in Europa una fine definitiva della centralità urbana (24).

Non che questo voglia dire che il modello della città europea è uscito intatto dalla sfida della globalizzazione,

e certo il fallimento della pianificazione tradizionale è evidente più in Italia che altrove, ma il fatto che anche una periferia storicamente ben costruita, fino quasi a diventare un modello, come la **Glattal-stadt** di Zurigo dia segni di disordine crescente, e si segnali una mancanza di adeguata governance nello sviluppo delle nuove costruzioni, dovrebbe rappresentare un indizio delle difficoltà in cui si dibatte la capacità di incidere dei pianificatori a cospetto delle grandi forze dell’economia (25).

E vi è certo una contraddittorietà di fondo di questi processi di “divenire periferia”, cui fa da contraltare la tendenza al ripopolamento dei centri, legato non solo alla ritrovata attrattività della vita urbana anche alle necessità di incontro e scambio caratteristiche delle nuove economie cognitive (26). E’ come se sullo sfondo di un generale rimescolamento di popolazioni e di riattribuzione di importanza a determinati spazi sotto l’effetto di spinte contrastanti, si cominciasse lentamente a delineare una risistemazione complessiva di gerarchie sociali e spaziali di un “urbano” in ridefinizione. Mai come oggi parrebbe necessaria per interpretare questo disegno una nuova *Standortlehre*, una nuova dottrina della localizzazione industriale, sulla scia di quella inaugurata da Alfred Weber, che non a caso si riprometteva in questo modo di trovare non solo il motivo delle scelte insediative delle imprese, ma anche la “chiave dei fenomeni generali che regolano oggi le aggregazioni di popolazione” (27).

D’altro canto va anche detto che le “periferie di periferie” oggi in rapida moltiplicazione, con le loro drammatiche esplosioni, ci ricordano certo che la periferia è una condizione estrema, ma il loro proporsi con enorme evidenza negativa non deve farci dimenticare che esistono anche periferie molto più somniose, nascoste, non appariscenti, apparentemente “quiete” e forse meno problematiche.

Le “periferie interne” sono quelle che potremmo definire, non nel senso che attribuisce a questo termine la tradizione storico-geopolitica (28), ma in un senso



Milano, Quarto Oggiaro. Nella pagina precedente: le "lavatrici" di Genova

urbano. Il concetto di "periferia interna" se calato nei contesti urbani contemporanei rende bene, forse meglio di quanto non lo facesse il vago concetto di "periferia sociale", elaborato dai sociologi tedeschi nei tardi Novanta (29). L'idea è quella di un complesso intrecciarsi di condizioni di difficoltà, di marginalità sociale, che si spingono fino a luoghi che conservano una loro relativa centralità spaziale, con il moltiplicarsi anche nei centri delle figure di quella "vulnerabilità" che caratterizza le società contemporanee, e che attribuisce in maniera inedita ai luoghi di residenza le nuove condizioni sociali, come prima e meglio di tutti intravide e cercò di ordinare Robert Castel (30), La eterogeneità delle periferie va allora compresa

nella forma del tessersi di una sorta di patchwork, in cui convivono disegni e tessuti completamente diversi tra loro, e che in nessun modo risulta bello a vedersi. Morfologie della discontinuità, economie clusterizzate.

Per comprendere le logiche con cui prende forma oggi la periferia, per ricostruirne i meccanismi genetici e la composizione sociale, appare sempre più indispensabile guardare alle crescenti disuguaglianze, alle maniere in cui le società cercano di "naturalizzarle" o di conviverci. Stiamo imparando fin troppo bene che le società moderne, nonostante una quantità di tratti comuni, dovuti all'azione plasmatrice di grandi forze quali il mercato globalizzato e al trascinamento "inerziale" dell'azione

regolatrice dello Stato, presentano anche una serie crescente di differenze. Ma queste differenze mascherano un interrogativo fondamentale: quello che pone al centro la dimensione spaziale della disuguaglianza sociale, o meglio il ruolo giocato dallo spazio nella strutturazione delle disuguaglianze stesse (31). Quello che più colpisce è che le vecchie specificità finiscono per pesare meno delle nuove disuguaglianze. Le appartenenze territoriali storicamente consolidate, i ruoli svolti nelle economie locali sembrano svolgere ormai una funzione limitata rispetto alle nuove potenze differenzianti all'opera sui territori. La macchina economica che produce la disuguaglianza è una macchina translocale e transnazionale, che ragiona in termini di attrattività e di vantaggi "posizionali", di concentrazione di capacità e di saperi utilizzabili, che approfitta di opportunità puntiformi e localizzate, ignorando bellamente criteri di prossimità spaziale (32). Potremmo dire tentando una sintesi: la genesi della disuguaglianza è globale, le modalità di sfruttamento sono locali.

1. Il testo anticipa una parte del mio nuovo libro in uscita per la fine del 2017 *La periferia nuova: disuguaglianze, spazi, città*.
2. A. Petrillo, *Peripheriein*. Pensare diversamente la periferia, Angeli, Milano 2013 e 2016.
3. Il rimando è alla celebre antologia curata da W. Prigge (Hg.), *Peripherie ist überall*, Suhrkamp, Frankfurt a. Main/ New York 1998, in part. l'intervento dello stesso curatore W. Prigge nel volume, cfr. Id., *Vier Fragen zur Auflösung der Städte*, alle pp. 6-12.
4. Tra i numerosi lavori sociologici sul tema, cfr. J. Donzelot, *La ville à trois vitesses: relégation, périurbanisation, gentrification*, in *Esprit*, Mars-Avril 2004, pp. 14-39.
5. Cfr. D. Ipsen, *Am Rande der Staedte: Madrid, Roma, Paris, Athens*. *Topographie der Lebensstile*, in W. Prigge, *Peripherie ist überall*, op. cit., pp. 122-131. Per la verità, pur in un periodo storico diverso, si erano già in precedenza affacciate inquietudini, cfr. i saggi raccolti in A. Clementi, F. Perego (a cura di), *Eupolis*. La riquilificazione delle periferie in Europa, Il voll., Laterza Roma-Bari 1990, vedi in particolare il lungimirante saggio di G. Dematteis, *Dai cerchi concentrici al labirinto*, vol. I, pp. 127-136.
6. Cfr. l'analisi di T. Sieverts, *Zwischenstadt - zwischen Ort und Welt, Raum und Zeit, Stadt und Land*, Braunschweig/ Wiesbaden (Bauwelt Fundamente, 118) 1997, poi ristampato da Birkaeuser, Basel 2001. Ho reso il termine *Zwischenstadt* con "intracittà" in A. Petrillo, *Villaggi, Città, Megalopoli, Carocci*, Roma 2006.
7. Cfr. l'efficace ricostruzione delle trasformazioni della periferia napoletana proposta da G. Di Costanzo, *Assi mediani*. Per una topografia sociale della provincia di Napoli, Mimesis, Milano 2013. Per la situazione romana il rinvio è a C. Cel-

- lamare (a cura di), *Fuori Raccordo*. *Abitare l'altra Roma*, Donzelli, Roma 2016.
8. Passaggio già chiaramente coglibile in N. A. Phelps, N. Parsons, D. Ballas, A. Dowling (eds.), *Post-Suburban Europe. Planning and Politics at the Margins of Europe's Capital Cities*, Palgrave MacMillan, London 2006. Ha descritto benissimo questa condizione epocale di "ritirata nella sfera domestica" P. Sloterdijk, *Il mondo dentro il capitale*, Meltemi, Roma 2006.
 9. Cfr. per una rassegna del dibattito cfr. K. Brake, "Reurbanisierung"-januskoepfger Paradigmenwechsel Wissenintensive Oekonomie und neuartige Inwertsetzung staedischer Strukturen, in B. Belina, N. Gestring, W. Mueller, D. Straeter (Hrsg.), *Urbane Differenzen. Disparitaeten innerhalb und zwischen die Staedten, Westfaelisches Dampfboot, Muenster 2011*, pp. 69-96.
 10. Processi ormai consolidati da tempo, come mostravano già una decina di anni fa L. Conforti, A. Mela, *La configurazione sociale dei diversi ambiti spaziali della città di Torino e i processi di mobilità residenziale*, IRES Piemonte-Digibess, Torino 2008; ma cfr. anche M. Castrignanò, G. Pieretti, *Consumo di suolo e urban sprawl: alcune considerazioni sulla specificità del caso italiano*, in *Sociologia Urbana e Rurale* n.92-93, 2010, pp. 59-70.
 11. Cfr. L. Bellicini, R. Ingersoll, *Periferia italiana*, Meltemi, Roma, 2001.
 12. Abuso qui consapevolmente del concetto heideggeriano di *Geworfenheit*, essere gettati nel mondo..., cfr. M. Heidegger, *Sein und Zeit*, § 38: *Das Verfallen und die Geworfenheit*, pp. 175 ss., trad. it. a cura di P. Chiodi, *Essere e Tempo*, Longanesi, Milano 1976.
 13. Tornano qui alla mente le riflessioni di tutto un filone dell'antropologia filosofica, da E. Rothacker a O. Bollnow che mettevano in stretta relazione "innere Lage" e "äußere Lage", diremmo quasi "condizione interna" e "situazione esterna", cfr. per una rilettura contemporanea della "sociologia della situazione", A. Ziemann (Hg.), *Offene Ordnung? Soziologie und Philosophie der Situation*, Springer Verlag, Wiesbaden 2013.
 14. Pensando alla qualità delle proposte espresse dai vari "rammendi" e alle aspettative salvifiche che le hanno circondate verrebbe da aggiungere con facile battuta: "Sutor, nec ultra crepidam!"...
 15. Cfr. M. De Gaspari, *La bolla immobiliare*. Le conseguenze economiche delle politiche speculative urbane, Mimesis, Milano 2011.
 16. Per un'analisi recente su *Tor Bella Monaca*, da cui desumo queste informazioni, rinvio alla interessante ricerca-azione coordinata da C. Cellamare, i cui esiti sono stati presentati in *Territorio*, n.78, 2016, pp. 26-92. Estremamente ricco di suggestioni è il lavoro di L. Pezzetta, *Nuova Ponte di Nona da stereotipo di periferia all'aricerca di urbanità*. *Abitare in un "quartiere" oltre il Grande Raccordo Anulare di Roma*, Tesi di dottorato, Dottorato di ricerca in Tecnica Urbanistica, XXIV ciclo, Roma 2013.
 17. Del CEP di Prà e della sua peculiare vicenda urbanistica e sociale ho già parlato sulle pagine di questa rivista, cfr. A. Petrillo, *Genova, periferie estreme: il CEP di Prà oltre la condanna*, *Ananke*, n.79, Settembre 2016, pp.46-51.
 18. L'affermazione: "vado a Palermo" risuona più volte nel documentario-inchiesta di D. Iannaccone, *Ti voglio amare*, (RAI 3, 2016), girato appunto tra i bambini di Borgo Vecchio.
 19. La questione della fragilità delle nuove economie post-deindustrializzazione è chiaramente posta, anche se non approfondita in L. Bovone, L. Ruggerone (a cura di), *Quartieri in bilico*. *Periferie milanesi a confronto*, Bruno Mondadori, Milano 2009; sulle modificazioni dell'Alto milanese, cfr. S. Tosi, T. Vitale, *Piccolo Nord*, Bruno Mondadori, Milano 2011; ma cfr. anche per una panoramica generale M.

LA NUOVA PERIFERIA È 'GETTATEZZA', DISTRIBUZIONE QUASI CASUALE, UN MONDO A PARTE (HEIDEGGER) CON ANCOR MAGGIOR RELEGAZIONE E ISOLAMENTO



Dove si incontrano banlieue ricca e povera, le colline di Torino

Cremaschi (a cura di), *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, Angeli, Milano 2008.

20. Sono meccanismi ben noti ed esplorati da tempo: per una teorizzazione in chiave filosofico-pedagogica che insiste sui "mondi dell'esperienza" e sui loro limiti... sintetizzati nel motto: "Das Leben bildet!" come dire sono le condizioni complessive delle "sfere di vita" in cui essi si trovano a formare gli individui, il rinvio d'obbligo è a E. Spranger, *Lebensformen. Geisteswissenschaftliche Psychologie und Ethik der Persönlichkeit*, Niemeyer, Halle 1930, in italiano cfr. E. Spranger, *Ambiente e cultura*, Armando, Roma 1968. Su questi temi ha insistito anche la sociologia fenomenologica, cfr. A. Schütz, *Theorie der Lebensformen*, Suhrkamp, Frankfurt 1981, in part. pp.110- ss.

21 Rimando a un testo di favole che molti a suo tempo hanno preso per vere: A. Bonomi, A. Abruzzese (a cura di), *La città infinita*, Triennale di Milano, Palazzo dell'arte, Milano 2004 (catalogo della mostra), in particolare il saggio di A. Bonomi, *La Città Infinita*, alle pp. 13-34. Mi sento distantissimo anche dalle ottimistiche considerazioni espresse da P. Ciorra, *La fine delle periferie. Nascita e morte della periferia moderna*, in *Enciclopedia Treccani XXI secolo*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2010.

22. R. Beauregard, *When America Became Suburban*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2006. Ma sul legame fatale tra realizzazione del suburban dream e declino delle città americane, cfr. anche R. Beauregard, *Voices of Decline: The Postwar Fate of U.S. Cities*, Blackwell, Cambridge, MA 1993.

23. Cfr. Agenzia Europea dell'Ambiente (AEA), *Urban sprawl in Europe -the ignored challenge-*, relazione AEA n. 10/2006, Agenzia europea dell'ambiente, Copenhagen 2006.

24. Cfr. le riflessioni in proposito in F. Lenger, K. Tenfelde (Hrsg.), *Die Europäische Stadt im 20. Jahrhundert. Wahrnehmung-Entwicklung-Erosion*, Boehlau, Keln 2006. Per una storia, sia pure in chiave giornalistica, delle edge cities, cfr. J.



Garreau, *Edge City. Life on the New Frontier*, Doubleday, New York 1991.

25. Cfr. A. Thierstein, T. Held, S. Gabi, "City of Regions" – Improving Territorial governance in the Zurich "Glattal-Stadt", in F. Eckardt (ed.), *The City and the Region*, Peter Lang, Frankfurt am Main, New York, Wien 2005, pp.235-250.

26. Ho approfondito questi temi, sottolineando le differenze tra la situazione europea e quella americana, e criticando le retoriche che insistono sulla formazione di indifferenziati global suburbs in A. Petrillo, *Storicizzare lo sprawl?*, in F. Piselli, G. Nuvolati (a cura di), *La città: bisogni, desideri, diritti. La città diffusa: stili di vita e popolazioni metropolitane*, Angeli, Milano 2009, pp. 21-36.

27. A. Weber, *Über des Standort der Industrien*, Part. I. *Reine Theorie des Standorts*,

Mohr, Tübingen 1909 e 1922, in part. Vorwort I ed., p. III, (traduzione mia). Il principale tentativo contemporaneo che proceda in questa direzione a quanto mi consta è il lavoro di A. Scott, cfr. p.es. *Le regioni nell'economia mondiale. Produzione, competizione e politica nell'era della globalizzazione*, il Mulino, Bologna 2001.

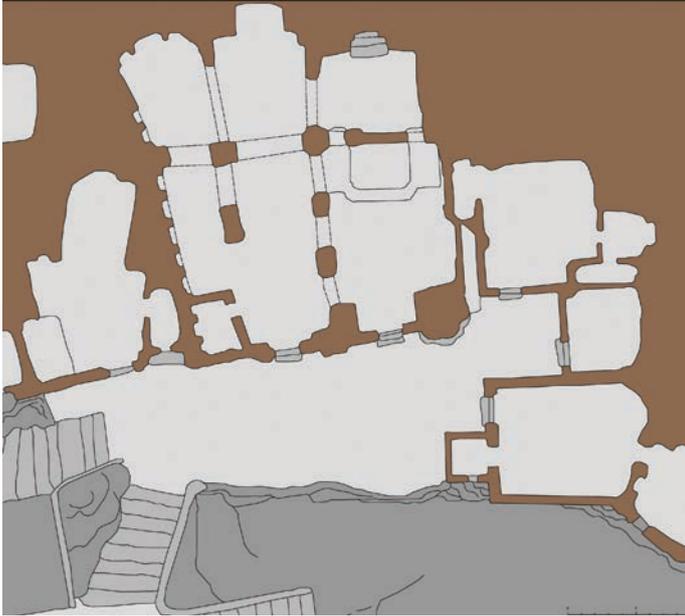
28. Cfr. per l'utilizzo ortodosso del termine, H.H. Nolte (Hg.), *Europäische innere Peripherien im 20. Jahrhundert*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 1997.

29. Per una definizione più precisa di "periferia sociale" il rimando è a A. Petrillo, *Periferie, povertà urbana, esclusione: il dibattito in Francia e Germania*, in L. Fregoli (a cura di), *Periferie italiane*, Aracne, Roma 2007, pp. 99-129.

30. Cfr. R. Castel, *Les Métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*. Fayard Paris 1995.

31. Su questa linea il lavoro di I. Backouche, F. Ripoll, S. Tissot, V. Veschambre (dir.), *La dimension spatiale des inégalités. Regards croisés sur les sciences sociales*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2011.

32. Dinamiche ben note, ma illustrate ora in maniera dettagliata in B. Milanovic, *Global Inequality: A New Approach for the Age of Globalization*. Harvard University Press, Harvard 2016.



Disegno di rilievo del complesso di Santa Lucia alle Malve (Matera); modello dell'interno della chiesa di Santa Maria della Valle

ARCHITETTURA SCAVATA IN BASILICATA: LINEE DI RICERCA PER L'ANALISI E LA DOCUMENTAZIONE

ANTONIO BIXIO, GIUSEPPE DAMONE, ANTONELLO PAGLIUCA

Abstract: *The topic of engraved architecture represents a subject of interest for historic-anthropologic aspects as well as architectural point of view. For several centuries, the Basilicata region has been the scenario of transformations of the landscape and, thus, of the 'production' of engraved architectures. The paper seeks to present the outcomes of an extensive research carried integrating different scientific aspects in the study of this specific architecture of the Lucan territory.*

Architettura per sottrazione e paesaggio.

Raggiungere un luogo e trasformarlo per renderlo rispondente alle proprie esigenze abitative o produttive è stata da sempre una delle prerogative dell'uomo. Sin dalla sua comparsa sulla terra, questi ha modificato pazientemente il territorio andando a creare un nuovo paesaggio. In relazione alle sue esigenze, infatti, ha sottratto spazio alla natura inserendo nuovi elementi o modificando quelli presenti.

È senza dubbio l'architettura per sottrazione una delle massime espressioni di questa modificazione del paesaggio. «Le formazioni urbane cosiddette "città scavate" in area Mediterranea, rappresentano una delle maniere più antiche ed archetipiche di costruire spazi e abitare un luogo» (1).

La prima forma dell'abitare è rappresentata, infatti, dalla vita nelle caverne naturali dove l'uomo trova protezione dai pericoli esterni alla stessa. Nel suo ciclo evolutivo, ben presto inizierà a costruire nuovi rifugi: sono le capanne. È da questo momento che per molti teorici, tra i primi Vitruvio, nasce l'architettura ed è sicuramente attraverso quest'ultima che un sito diventa un luogo (2). In alcune aree, però, l'uomo ben presto, per motivi storici e antropici differenti, tornerà a riabitare cavità naturali e, ben presto, a modificarle ampliandole e sagomandole per introdurvi funzioni differenti.

Nei siti interessati da architetture scavate è possibile leggere la presenza di due 'forze' che convivono: quella della natura che plasma la roccia con una paziente attività



Modello dell'interno della chiesa di Santa Maria della Valle. Nella pagina a fianco: la città di Matera; particolare del parco delle chiese rupestri a Matera; il parco dei Palmenti a Pietragalla (Potenza)

millenaria e quella dell'uomo che accelera l'azione della prima scavando ambienti e, eventualmente, reimpiegando il materiale estratto dal banco roccioso.

Forma e funzione dell'architettura scavata in Basilicata.

In un territorio eterogeneo come quello lucano – «lo sviluppo dell'habitat rupestre è diretta conseguenza dell'ambiente calcareo della Murgia e vulcanico del Vulture ove la facilità di scavo e lavorazione della roccia, pur nella diversità della formazione geomorfologica, è simile a quella del tufo materano» (3) –, numerose sono le testimonianze di architettura scavata presenti, pur restando la città di Matera l'esempio più interessante e complesso per estensione e articolazione del sito (4).

Nella Città dei Sassi è possibile leggere il «radicamento al suolo» dell'architettura assunto come il principio fondamentale: le forme architettoniche insediative rispecchiano la configurazione del paesaggio, tanto da conquistare la dimensione del sottosuolo, costruendo architetture di sottrazione, sistemi di camere-grotta scavate nella roccia in successione di stanze e corti, scavate orizzontalmente e verticalmente lungo le pareti rocciose delle gole fluviali, nello spessore dei basamenti tufacei. Una complessa morfologia, dove la parte tettonica è stata costruita inglobando quella rupestre»(5).

Attraversando il territorio lucano ci si imbatte in molti altri siti dove l'uomo ha 'abitato' luoghi nella roccia fino a tempi piuttosto recenti.

La necessità di realizzare ambienti in cui vivere o utili per il ricovero degli animali, per la produzione di olio e vino viste le caratteristiche di umidità e temperatura costante che quindi consentono di conservare, anche nei mesi estivi in un clima mediterraneo, prodotti per il sostentamento, o l'esigenza di destinare questi luoghi alla vita ascetica, sono le principali ragioni che hanno portato alla realizzazione di complessi ipogei più o meno estesi e articolati (6).

Le differenze quantitative e qualitative degli ambienti scavati sono sicuramente legate ai diversi contesti morfologici e climatici delle varie aree della Basilicata. Infatti, nel territorio della Murgia materana, caratterizzato da una facilità di scavo del banco roccioso e da un clima siccitoso, si ha una prevalenza di architetture scavate rispetto a quelle costruite per la capacità delle prime di 'adattamento' all'ambiente. Pertanto gli insediamenti rupestri non si limitano a soli luoghi di culto, ma anche a strutture abitative, ambienti di servizio e di approvvigionamento idrico (7); mentre nella Basilicata interna, e in particolare nell'area del Vulture, caratterizzata da un clima più umido, da rocce vulcaniche e da un'altimetria del territorio più elevata, oltre che da una copertura arborea molto più ricca, non si riscontra



la presenza di residenze in grotta, ad eccezioni di alcuni puntuali episodi, ma ritroviamo l'uso di architetture per sottrazione per la produzione di vino e olio, e sono diffusi i luoghi di culto rupestri legati a comunità monastiche benedettine presenti a partire dal IX secolo (8).

Tre i siti più rilevanti, oltre alla citata Matera, troviamo le Grotte di Sant'Antuono a Oppido Lucano – un complesso ipogeo composto da grotte isolate di modeste dimensioni che gravitano intorno ad una più monumentale che ospita al suo interno un interessante ciclo pittorico del XIV secolo – (9) le cripte di Santa Margherita e Santa Lucia a Melfi, e altre testimonianze puntuali che, come i casi appena elencati, a volte ospitano al loro interno pregevoli cicli parietali.

Inoltre, tra le architetture ipogee lucane troviamo quelle che oggi sono note come "i Palmenti" o "le Grotte": si tratta di complessi realizzati per la trasformazione dell'uva. Tra quelli più noti si annoverano il parco dei Palmenti a Pietragalla (10), "i Cinti" di Grassano (11) e le cantine, più comunemente dette le "Grotte", di Acerenza, Tolve, Barile, Rapolla, Chiaromonte e di molti altri paesi lucani. In questi ultimi casi, anche se nella tradizione locale sono dette "cantine", all'interno di queste strutture sono comunque presenti delle vasche per la fermentazione dell'uva, e quindi per la produzione del vino.

Rilevare, analizzare, studiare l'architettura scavata sono, senza dubbio, operazioni molto articolate che richiedono importanti abilità nel saper esemplificare e sintetizzare informazioni complesse. Si pensi, a tal proposito, alla complessità nel dover rappresentare la geometria di queste strutture, vero risultato di secoli di modificazioni apportate sottraendo materia alla roccia in risposta della mutevolezza delle esigenze di chi abitava quegli spazi.

Oggi, grazie alle moderne strumentazioni del rilievo – laser scanner 3D, fotogrammetria, etc. –, è possibile graficizzare su carta siti complessi al fine di restituire una documentazione anche in vista d'interventi di recupero e restauro, oltre che per coglierne l'identità millenaria sedimentata nella materia per darne un valore contemporaneo.



Particolare del ciclo di pitture parietali della chiesa rupestre di Sant'Antuono a Oppido Lucano (Potenza)

1. A. Conte, *Rappresentatività della città scavata tra tradizione e innovazione*, in M. O. Panza, M.B. Pisciotta (a cura di), *La città scavata. Paesaggio di patrimoni tra tradizione e innovazione*, Roma: Gangemi Editore, 2014, p.13.
2. «Per mezzo dell'architettura si attua quella trasformazione per cui un sito si rivela luogo: diviene il punto di riferimento dello spazio circostante, da cui si stabiliscono una serie di relazioni con l'intorno. Il luogo fissa degli intervalli, delle distanze, la vicinanza, la lontananza, divenendo un elemento fondamentale per l'identificazione di una determinata porzione di territorio, ma diviene tale e riconoscibile solo per mezzo del manufatto» (ivi, p.17).
3. F. Caputo, *La civiltà rupestre nella Basilicata medievale*, in "Itinerari del Sacro in Terra Lucana", Basilicata regione notizie, XXIV (1999), p.181.
4. All'interno di uno stesso sito sono presenti architetture scavate con diverse funzioni. Se, infatti, negli altri casi lucani troviamo strutture ipogee con una stessa funzione – ambienti per la produzione, luoghi di preghiera, etc. – nella città di Matera non è presente una distinzione di ambito, ma ritroviamo funzioni differenti in uno stesso contesto.
5. A. Conte, *Rappresentatività della città scavata tra tradizione e innovazione*, in M. O. Panza, M.B. Pisciotta (a cura di), *La città scavata. Paesaggio di patrimoni tra tradizione e innovazione*, cit., p.16.
6. Un caso particolare è rappresentato da Matera. Se, infatti, negli altri siti ipogei

- lucani di costruito troviamo al più la facciata di chiusura della grotta realizzata in pietra, a Matera «l'uomo ha trovato conveniente utilizzare grotte naturali per abitare e quando ha avuto necessità di migliorare e trasformare questi luoghi in spazi domestici, luoghi di lavoro, luoghi sacri, non ha esitato a modellarne la forma, sottraendo materia che ha poi trasformato in materiale» (M. O. Panza, *Il territorio delle gravine: forme della terra e forme dell'architettura*, ivi, p. 71) aggiungendo volumi esterni.
7. Cfr. F. Caputo, *La civiltà rupestre nella Basilicata medievale*, in "Itinerari del Sacro in Terra Lucana", cit., p.181.
 8. Cfr. ivi, p. 182.
 9. Sulle grotte di Sant'Antuono a Oppido Lucano si veda: A. Giganti, *Le Grotte di Sant'Antuono*, Bari: Edizioni La Matrice, 2013.
 10. Per un approfondimento sui Palmenti di Pietragalla: A. Bixio, T. Cardinale, G. Damone, *L'analisi per il recupero dell'architettura per sottrazione in Basilicata. Il caso di Pietragalla in Provincia di Potenza*, in *Quale sostenibilità per il restauro?*, Atti del convegno di studi Bressanone 1-4 luglio 2014, Venezia: Edizioni Arcadia Ricerche, 2014, pp. 315-325.
 11. Per uno studio puntuale sui Cinti di Grassano, si veda: A. Pellettieri, M. Corrado, *Le città dei cavalieri: Grassano e i suoi Cinti*, Foggia: Centro Grafico Foggia, 2013.

BARCELONA: IL RECUPERO DELLA SALA BECKETT NEL CLUB OPERAIO PAZ Y JUSTÍCIA

FEDERICO CALABRESE

Abstract: *In order to expand the Beckett theater room in Barcelona, the project has chosen to recover the old cooperative Paz y Justicia dated to 1926, which was abandoned and in ruins. The intervention respects the signs of the history and enriches it with an intriguing future.*

La Sala Beckett era un piccolo spazio di teatro sperimentale ubicato nel quartiere di Gràcia a Barcellona. Quando la necessità di uno spazio maggiore diventa urgente, si decide di bandire un concorso di progettazione per dare una nuova sede alla Sala. Viene scelto di riusare un grande edificio abbandonato nel quartiere operaio del Poble Nou: è la antica Cooperativa Paz y Justicia.

Flores & Prats Arquitectes è uno studio di architettura con sede a Barcellona fondato nel 1998 da Eva Prats e Ricardo Flores. Vince il primo premio del concorso indetto nel gennaio 2011 dall'Istituto di Cultura di Barcellona e Sala Beckett, ultimando il progetto esecutivo nel gennaio 2014. I lavori terminano a marzo 2016

È un edificio dalle dimensioni eccezionali, comparabili a quelle di una delle tante fabbriche, ma con una ricchezza di elementi decorativi che rimandano immediatamente allo

Interno della Cooperativa Paz y Justicia prima dell'intervento (Foto-Adrià-Goula). Nella pagina a fianco e a seguire, interni della nuova Sala Beckett. 2016 (Flores & Prats Arquitectes)





RESTAURO DI UNA MARCITA NEL PARCO DEL TICINO QUANDO GLI ARCHITETTI IMPARANO DAGLI AGRICOLTORI

PAOLA BRANDUINI

Abstract: *The marcita of Maglio mill is one of the irrigated fields protected by the Parco del Ticino. The landscape restoration aims to demonstrate the chance to joint the conservation of previous hydraulic artifacts and canalization traces with the enhancement of an agrarian landscape system, that assumes an high cultural value, a richness in biodiversity and in nutritional quality for dairy production.*

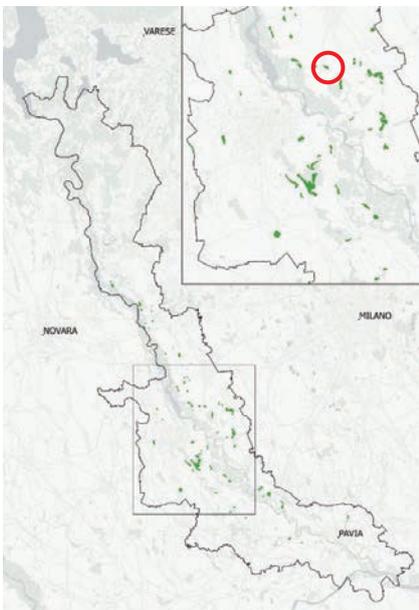
Un sistema di paesaggio in divenire. La marcita, prato irrigato anche d'inverno, fiore all'occhiello della tecnica agronomica lombarda, inventata dagli agricoltori ed estesa e perfezionata dai monaci cistercensi ed umiliati (Berra, 1822: 9; Comincini, 2012) ma sicuramente completata dall'esperienza degli agricoltori, racchiude l'ingegno del saper trattenere per le coltivazioni la grande abbondanza di acque che fluiscono superficialmente e sottoterra dalle Alpi al Po e saper contrastare la rigidità

della stagione fredda con lo scorrimento di un lento velo d'acqua sulla superficie erbosa.

E' un patrimonio tangibile di canali adacquatori e colatori, incastri, ponti-canali, che permangono sui campi anche al di là del cambio d'uso agricolo o dell'abbandono. E' un patrimonio intangibile di saperi sul governo lento e preciso delle acque e di tecniche di manutenzione e pulizia dei canali che si sono tramandati nel tempo da famiglie di agricoltori.



La diffusione della marcita. Prima presente in ogni podere della pianura irrigua, si è progressivamente contratta nel corso del XX secolo a causa del cambiamento di alimentazione delle bovine da latte (da foraggio fresco a silomais), dei costi di esercizio dovuti ad una manutenzione delle ali e dei canali prevalentemente manuale, del costo dell'acqua invernale. Nel Parco del Ticino le marcite coprono oggi una superficie di circa 300 ha su 46.000 ha di superficie agricola utilizzata e la loro conservazione e il loro uso è sostenuta da vent'anni dall'Ente Parco attraverso una capillare azione di dialogo con gli agricoltori unitamente ad un contributo al mantenimento (attualmente di circa 500 euro /ha). Infatti, oltre al valore culturale e paesaggistico rivestono un alto valore agronomico e ambientale poiché l'acqua invernale costituisce una riserva per la primavera e rende i terreni più fertili, favorisce la lotta alle malerbe ed offre una rete di habitat umidi ideali per tante specie di uccelli (BOVE e al, 2017). Per tali potenzialità il Parco del Ticino non si occupa solo della salvaguardia di quelle



esistenti attraverso un regolamento di mantenimento¹ e un annuale censimento, ma ne cura la ottimale gestione e ne incentiva l'incremento attraverso esempi di recupero. E' questo il caso della rimessa in funzione di una marcita in abbandono all'interno del Parco del Ticino, presso il Mulino del Maglio, in comune di Ozzero, attuato grazie ad un finanziamento di Regione Lombardia, direzione Agricoltura: ha la finalità di mostrare agli agricoltori le tecniche di restauro dei manufatti e di recupero dei tracciati idraulici per incentivare gli agricoltori a rimettere in funzione un sistema agricolo dalle alte potenzialità produttive e di incremento della biodiversità. Il progetto complessivo,

che è in fase di realizzazione, prevede anche un piccolo museo interattivo della marcita all'interno del mulino del Maglio (ora in abbandono), un itinerario di scoperta delle marcite nel territorio tra Magenta e Abbiategrasso, laboratori didattici per diverse fasce di età. Si collega al progetto LIFE Ticino Biosource per la promozione della biodiversità e la formazione professionale di nuovi campari (agricoltori dedicati al governo delle acque).



Un felice incontro e un indispensabile lavoro d'equipe. Il progetto si è basato sul connubio di professionalità diverse: Michele Bove, agronomo funzionario del Parco del Ticino, strenuo difensore delle marcite, Giovanni Molina, agronomo esperto ed appassionato di paesaggio, Mario Stabilini, architetto della Cooperativa sociale ed edile in carico di restaurare il mulino che ospiterà una residenza per persone svantaggiate e di gestire la marcita, i muratori della cooperativa, Marco Cuneo, agricoltore esperto in gestione delle marcite, e la scrittrice, architetto conservatore specializzato in paesaggio agrario storico.

Un progetto sperimentale. Le fasi di conoscenza e d'intervento si sono basate su un lavoro fortemente interdisciplinare di continuo scambio di conoscenze e di reciproco rispetto di fronte ad un intervento di restauro per tutti nuovo: la preparazione scientifica di agronomi e architetti si è parimenti unita all'esperienza pratica di gestione della marcita degli agricoltori e di costruzione di nuovi manufatti dei muratori. Si è infatti operato nel rispetto della materia storica e della forma al fine di ridare una funzionalità al manufatto, seguendo le tracce dei canali adacquatori esistenti, pulendo gli incastri dalla vegetazione e consolidandoli ove necessario, smontando solamente le parti non più coese, come nelle opere di manutenzione di un muro a secco (SANGIORGI, BRANDUINI, CALVI, 2006). Si sono resi necessari: un nuovo canale per l'adacquamento dell'ala di marcita a nord e per lasciare in asciutta una striscia di passaggio per la fruizione didattica e la manutenzione del canale a nord; un incastro a due vie, su sedime di un precedente manufatto; il rialzo di due incastri e la costruzione di due rallentatori. L'osservazione delle proporzioni e della disposizione dei mattoni e della pietra dei manufatti

esistenti (spalle e fondo) hanno guidato il disegno empirico di quello nuovo, realizzato esclusivamente con materiali ritrovati in loco a seguito della pulizia dei canali o provenienti da cascine limitrofe. Tutti gli interventi si sono basati sulla lettura delle tracce esistenti senza modifiche di dimensioni materiali e forme in accordo con la normativa sul paesaggio che richiede una specifica autorizzazione solo quando c'è alterazione permanente del paesaggio.

Il mulino del Maglio e i suoi prati. Nel 1391 «chiavi e leve» per il Duomo di Milano venivano forgiate qui da Lombardo da Ozero). Dal quattrocento si attesta la doppia attitudine: nel 1581 risultano due ruote per i mantici e il martello per la lavorazione di ferro, stagno e rame; tre mole, due da mistura (miglio e segale) e una da frumento e tre pile da riso. (Comincini, 2007). Con il Settecento l'attività di forgia termina e il catasto teresiano (1722) segnala solo la presenza di una "casa, mulino a 4 ruote con pila e torchio d'oglio" di proprietà del signor Rezzonico che nell'800 diventa di proprietà del Pio Istituto dei Sordomuti Poveri di Campagna



“Lungi da me il pensiero di avere con esso [questo testo] colmato la solita lacuna, mi riterrò soddisfatto se avrò richiamata l'attenzione di qualche agronomo che sappia in avvenire fare meglio di me, pubblicando un'opera degna di questa coltura che forma una delle più interessanti meraviglie agrarie del nostro Paese, che in pellegrinaggio studiosi d'ogni parte del mondo vengono continuamente a visitare, ammirando ed invidiando.”

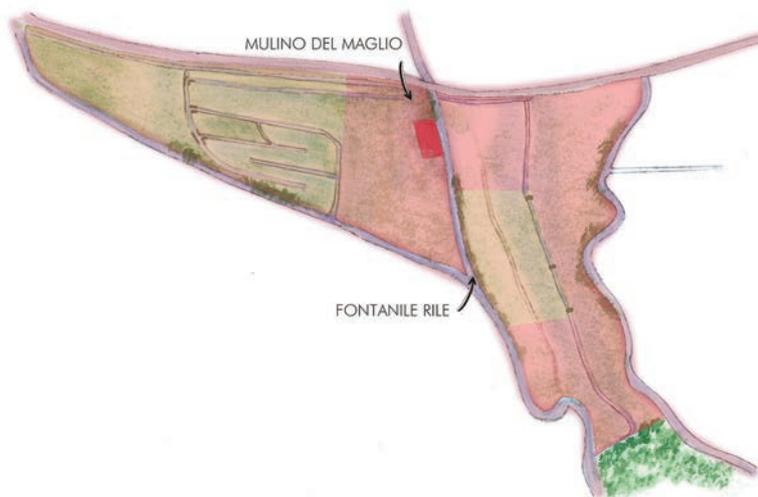
G. SORESI, 1914

ANDAMENTO DEL CAVO RILE



Sopra: Tracciato del cavo Rile, Archivio Ospedale Maggiore, Mappe, Censo Nuovo, n151, disegnatore Ing. Paolo Bianchi 1832 agosto 21.

Sotto: Mappa sincronica dell'attuale fondo agricolo del Mulino del Maglio: in rosso le permanenze dal 1722 (Catasto Teresiano) in giallo quelle dal 1865 (Catasto Lombardo Veneto). Disegno Marija Grygorchuk



di Milano: nel passaggio di secolo, al perfezionarsi dell'agricoltura, il pascolo si struttura con numerosi canali e si trasforma in prato adacquatorio, con una parte specializzata a prato marcitorio. Il cavo Rile muove le ruote del Maglio così come quelle del mulino Comune e delle Monache prima di lui: costruisce un sistema di paesaggio raffigurato in modo preciso nella mappa ottocentesca dell'Ospedale Maggiore e ancora oggi presente. Nel corso del novecento entrambi i prati del fondo del Maglio sono governati a marcita: nella marcita ovest oggi sono leggibili le tracce di una combinazione di una "marcita a sguasso o in piano" con una ad ali "a zig-zag", secondo le definizioni di Soresi (Soresi; 1914); mentre la marcita ad est è una semplice marcita a sguasso che sul lato ovest è divisa da un colatore che diventa adacquatore per il quadro sottostante.



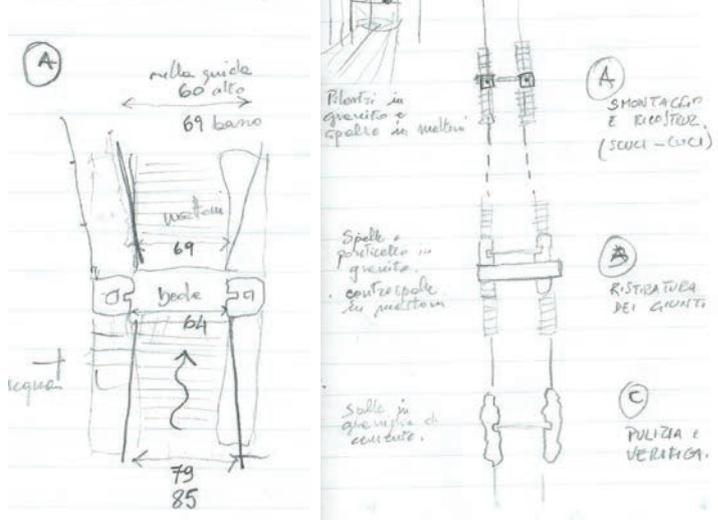
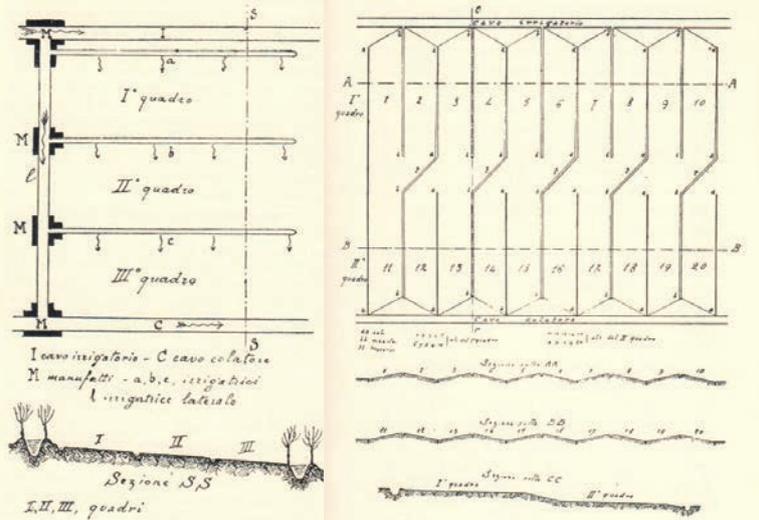
1. Pulizia preliminare alla conoscenza del sito, mediante trinciatura della vegetazione erbacea. Consente l'individuazione manufatti idraulici esistenti, incastri in pietra e mattoni, canalizzazioni in terra e testa di un fontanile.





2. Pulizia dei manufatti idraulici esistenti, tramite la rimozione della vegetazione e della terra che li ricopre. Come nel restauro di un giardino storico, tale operazione è preliminare al rilievo metrico-geometrico della marcita. (sopra)
3. Recupero dei canali e della rete irrigua esistente con mezzi meccanici. Vengono escavati i canali seguendo le tracce di quelli esistenti. (sotto)

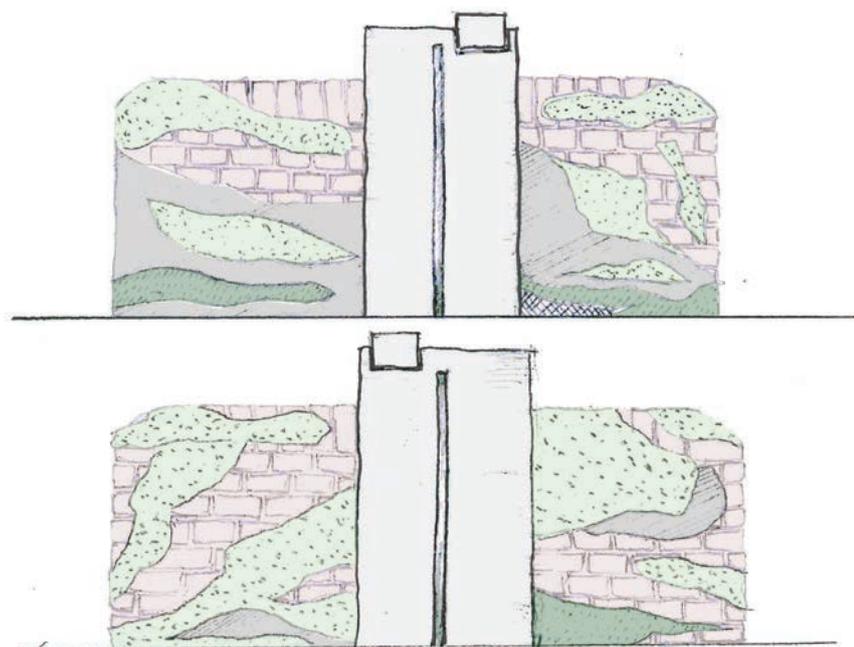




4. Rilievo geometrico, materico e del degrado della marcita e dei manufatti. Consente la comprensione del disegno e del tipo di marcita e la prima definizione progetto di restauro dei manufatti esistenti e di nuova costruzione.



In alto da sinistra: marcita a "Sguasso" o in piano, marcita a zig-zag (Soresi 1914); dettaglio di un incastro e sequenza degli incastri (disegno a mano di Giovanni Molina); A lato: rilievo geometrico della marcita; Sotto: rilievo del degrado di uno degli incastri, disegni di Marija Grygorchuk





5. Strigliatura del terreno del cotico erboso. Facilita l'arieggiamento e l'eliminazione dei residui erbacei in esubero. (sopra) **6. Prova adacquamento invernale.** Verifica il funzionamento dei manufatti esistenti e consente la definizione degli interventi di nuova costruzione di canali e manufatti (incastro a due vie, rialzo, sovrappassi). (sotto)



Il futuro della marcita. L'intervento non vuole essere un caso isolato di recupero, quanto la dimostrazione della possibilità di rimettere in funzione un antico ed ingegnoso sistema idraulico per rendere più produttivi i prati a foraggio (progetto LIFE Ticino Biosource promosso dal Parco per la salvaguardia della biodiversità).



Foto di Paola Branduini, Giovanni Molina, Michele Bove, Mario Stabilini.

1. Regolamento per il mantenimento delle marcite <http://ente.parcoticino.it/wp-content/uploads/2015/04/Regolamento-Marcite-Norme.pdf>

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: COMINCINI M., (2012) *La marcita, Mito cistercense nella storia del Milanese*, Grafica S. Angelo, Lodi; COMINCINI M., MAGNANI A., (2007) *Ozzero, due millenni di storia*, Comune di Ozzero; SORESI G., (1914) *La marcita lombarda*, rist. anastatica Società Agraria di Lombardia 2000; E. TABACCO, G. BORREANI – *Schede tecniche di buona pratica agricola - Parco del Ticino*, 2016; BOVE M. e al, (2017) *L'acqua invernale. circolazione nella rete irrigua, marcite, risaie allagate*, Quaderni di Buona Pratica Agricola, tradizione e innovazione. Schede tecniche utili agli imprenditori per ottenere il miglior risultato gestionale in azienda nel rispetto della sostenibilità economica e ambientale, Parco Lombardo della Valle del Ticino; BOVE M., CASTROVINCI R., TABACCO E. et al, *Sistemi foraggeri dinamici a servizio della biodiversità*, (2017), FLA, Parco del Ticino, Unito; SCAZZOSI, L., BRANDUINI, P., (2014), *Paesaggio e fabbricati rurali. Suggerimenti per la progettazione e la valutazione paesaggistica*, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Maggioli ed. Sant'Arcangelo di Romagna; SANGIORGI F., BRANDUINI P., CALVI G., (2007), *Muri a secco e terrazzamenti nel Parco dell'Adamello. Linee guida per il recupero*. I quaderni del parco n°4, Parco dell'Adamello, Università degli Studi di Milano, Novara, pagg.78; BERRA D., (1822) *Dei prati del basso milanese detti a marcita*, Rist. Anast. A cura di CM Tartari, 1999 Ed. Il Faggio, Milano.

"Fra i compiti di un Parco, di primaria importanza è la conservazione delle tradizioni e della storia locale. Una moderna concezione di "conservazione" oggi non può limitarsi alla "conservazione museale", ma deve andare verso una "conservazione vitale o funzionale". Possiamo mettere in mostra la marcita come un pezzo unico, ma se invece riusciamo a riscoprire la vitalità e la funzionalità delle marcite allora le potremo riportare al loro reale splendore con l'aiuto degli agricoltori. Per fare questo il Parco oggi cerca di riportare alla luce il significato produttivo delle marcite e cioè il valore nutrizionale che riveste per i bovini l'erba verde di marcita sfalcata e conservata con tecniche moderne. Alimentare gli animali con foraggi freschi, fra cui l'erba di marcita, migliora nel latte e nel formaggio il profilo di acidi grassi favorevoli alla salute umana conferendogli proprietà salutistiche di grande interesse per il consumatore, come anche l'azione preventiva su eventi cardiovascolari fatali (E. TABACCO, G. BORREANI, 2016).

La sommersione invernale delle marcite impedisce all'erba di gelare e quindi offre alimento e rifugio per tantissime specie di uccelli di pregio e a rischio di estinzione in UE (Pavoncelle, Beccaccini, Fanelli, Pispole, Spioncelli,...): la marcita è un habitat faunistico di grande pregio, oggetto di diversi monitoraggi del Parco. Anche in estate la marcita dimostra il suo valore per la biodiversità con la presenza di specie botaniche rare quali *Allium angulosum*, *Stellaria alsine*, *Sanguisorba officinalis* (M. BOVE, R. CASTROVINCI E. TABACCO, ET AL – 2017) e di insetti di svariate specie quali la rarissima *Licaena dispar*.

La marcita è testimone di cultura e antiche tradizioni agricole, è parte attiva di sistemi foraggeri moderni da cui escono prodotti utili per la salute dell'uomo, è luogo di alimentazione e riproduzione per insetti e uccelli sia in inverno sia in estate, è un angolo di storia contadina, che cela un compito vitale per l'uomo e la natura."

MICHELE BOVE, Settore Agricoltura,
Parco Lombardo Valle del Ticino

to efficace il confronto tra concetto, parola e immagine, qui esemplato sulla figura della *Speranza* di Giotto nella padovana Cappella degli Scrovegni (1305), nel suo fortunato rimbalzo diacronico – negli anni Venti – tra Aby Warburg (il pannello 79 dell'Atlante di Mnemosyne!), Marc Bloch, Walter Benjamin (nelle sue peregrinazioni di Immagini di

città) e George Bataille (sulla rivista *Documents*, 1929). "Cosa c'è di poetico nella storia, e di eterno nel transeunte?" si chiedono ora gli organizzatori, con Baudelaire e Jacques Le Goff (*Histoire et mémoire*, 1977), invitandoci ad approfondire, in tale bella compagnia, l'effervescente Teatro della memoria del presente. M.D.B.

RIMINI: RUDERI, BARACCHE, BAMBINI

A. UGOLINI (a cura di), *Ruderi, baracche, bambini. CEIS: riflessioni a più voci sull'architettura speciale*, Altralinea, Firenze, 2017



Sotto: Rimini, giardino d'infanzia, 1949: Margherita Zoebeli in una foto di Ernst Köehli, Zürich (R_AfBG, Fondo CEIS, K-2)



Nel 1946 l'architetto Felix Schwarz, amico e collaboratore di Aldo van Eyck e Margherita Zoebeli, progetta il CEIS (Centro Educativo Italo Svizzero) in un terreno ai margini del centro storico di Rimini, sui resti dell'anfiteatro romano. È un villaggio per bambini "fatto di casine di legno" nel quale "si arrampicano, corrono, non si perdono, vanno alla ricerca di giuochi, persone, animali e cose", il tutto sulle macerie fresche della città fortemente provata dalle distruzioni della guerra. Costituirà il centro di primo aiuto e assistenza alla popolazione e di educazione dell'infanzia. Nel progetto convergono obiettivi pedagogici e architettonici d'avanguardia. La mattina del 16 maggio 1946 i facchini della stazione di Rimini scaricano il primo di trenta vagoni ferroviari che

trasportano le baracche dell'esercito svizzero (e i loro arredi), tutte uguali tra loro (di 30 metri per 7, con una copertura a due falde) e di facile montaggio. Le pannellature esterne formate da un doppio strato di listelli di legno di 2 centimetri l'uno formano un'intercapedine interna di 5,5 cm. isolata con un foglio di carta stagnola ed i pannelli erano già dotati degli infissi modulari.

Oggi delle tredici baracche del 1946 ne sono sopravvissute solo quattro tra le quali la baracca di Margherita (della quale ora si pubblica il rilievo). Il progetto pedagogico e architettonico è molto innovativo e anticipa di poco il volume di Alfred Roth sulla *Nuova Scuola* (1950) e diventa il modello di riferimento per i pedagogisti (Codignola, Bartolommei) e gli architetti italiani (De Carlo, Quaroni).

